

COMITATO D'INCHIESTA
LE VOCI DI DENTRO
Considerazioni e Indicazioni di Azioni

2° Rapporto - Napoli Est

INDICE

PERCHÉ *LE VOCI DI DENTRO* – P. 3

FERROPOLI – P. 5

IL RAPPORTO – P. 10

CARMELA MANCO - FIGLI IN FAMIGLIA ONLUS – P. 11

CESARE MORENO, MAESTRI DI STRADA – P. 15

VALERIA PIRONE, DIRIGENTE - ISTITUTO VITTORINO DA FELTRE – P. 18

DON ALESSANDRO MAZZONE - PARROCCHIA SAN GIOVANNI BATTISTA – P. 19

ULDERICO CARRATURO – FED. ASS. ANTIUSURA E ANTIRACKET ITALIANE (NA)
GELSOMINA ESPOSITO - ASSOCIAZIONE ANTIRACKET PONTICELLI – P. 21

DON GAETANO ROMANO – PARR. MARIA IMMACOLATA ASSUNTA IN CIELO – P. 22

ENRICO FIORILLO - POLIZIA MUNICIPALE – P. 26

FRANCO NARDI - CASA DEL POPOLO – P. 29

VINCENZO D'AGOSTINO - SVT– P.31

STEFANO VECCHIO – DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DIPENDENZE DELLA ASL NAPOLI 1 – P. 33

LUIGIA CAPPuccio E ANITA RUBINO - ASL NAPOLI EST – P. 34

ROSARIO STORNAIUOLO, OSVALDO CIRIELLO - FEDERCONSUMATORI – P. 35

MARIA CALIFANO - LOTTO INFINITO – P. 38

COMITATO LOTTA EX TAVERNA DEL FERRO – P. 39

ANTONIO MARTINETTI, FABIO PIRELLI – ASS. RENATO CACCIOPPOLI – P. 41

GIUSEPPE MANZO – GIORNALISTA – P. 42

ELISABETTA RICCIARDI - LE KASSANDRE – P. 45

SALVATORE RUSSO, UMBERTO SASSO, ANTONIO ROMANO –
ASSOCIAZIONE NUOVA PROPOSTA (E CARITAS) – P. 46

LUIGI TARALLO - TERRA E LIBERTÀ – P. 47

DEBORAH DIVERTITO - COOPERATIVA SEPOFÀ – P. 48

FRANCESCO DI LEVA - TEATRO NEST – P. 50

ROSARIA TEATRO - ASSOCIAZIONE GIOCO IMMAGINI E PAROLE – P. 52

GIOVANNI SAVINO - SAVE THE CHILDREN (IL TAPPETO DI IQBAL) – P. 53

LUCA BORRIELLO - INWARD – P. 55

Perché *Le voci di dentro*

Alberto Saporito (Eduardo De Filippo) è un “apparecchiatore” di feste popolari. Vive col fratello Carlo e lo zio Nicola. Una notte sogna che i Cimmaruta, vicini di palazzo, hanno ucciso Aniello Amitrano, suo amico, e ne hanno occultato il cadavere. Il sogno è talmente lucido che Alberto è sicuro di sapere dove sono nascosti i documenti che li possono incastrare. L'indomani, sottoscritta la denuncia in questura, scatta l'arresto di tutti i componenti della famiglia. Più tardi, a casa, mentre cerca i “famosi” documenti incriminanti, si rende conto di aver sognato. Ritrattata la denuncia, si ritrova però nei guai: il procuratore della Repubblica, insospettito, crede che la decisione sia frutto di paura od omertà. Rischia, inoltre, una querela per diffamazione da parte dei vicini. Il meccanismo messo in moto dal sogno presto degenera, mostrando una realtà più surreale di quella onirica. Carlo, il fratello, immaginando l'imminente arresto di Alberto, cerca un compratore a cui svendere gli arredi per le feste popolari e tenta di fargli firmare la cessione della proprietà con una serie di astrusi pretesti. I Cimmaruta, intanto, non sembrano arrabbiati, anzi si mostrano gentili e, uno alla volta, vanno da Alberto a confessarsi accusandosi l'uno con l'altro, con l'intento di salvare il resto della famiglia. Alla fine, dopo essersi esposti con il proprio accusatore, convengono che sia necessario assassinarlo per scagionarsi da un omicidio che, solo al termine della commedia, si scopre essere “realmente” un sogno, in quanto Aniello Amitrano è vivo e vegeto. A questo punto Alberto, fingendo di aver trovato i documenti, convoca i Cimmaruta e guardandoli in faccia uno ad uno li chiama assassini, anche se non hanno ucciso nessuno. A cosa si riferisce? Lasciamo la parola a Eduardo:

«Voi mò volete sapere perché siete assassini. [...] In mezzo a voi magari ci sono pure io e non me ne rendo conto. Avete sospettato l'uno dell'altro: 'o marito d' 'a mugliera, 'a mugliera d' 'o marito... 'a zia d' 'o nipote... 'a sora d' 'o frate... Io vi ho accusati e non vi siete ribellati, eppure eravate innocenti tutti quanti... Lo avete creduto possibile. Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni... il delitto lo avete messo nel bilancio di famiglia! [...] la stima reciproca che ci mette a posto con la nostra coscienza, che ci appacia con noi stessi, l'abbiamo uccisa. E vi sembra un assassinio da niente? Senza la stima si può arrivare al delitto. E ci stavamo arrivando [...] Come facciamo a vivere, a guardarci in faccia?».

Anche Alberto ammette di essere un assassino perché ha creduto inconsciamente, ma consapevolmente, che i vicini fossero capaci di commettere un omicidio. Il protagonista, dopo aver attraversato fraintendimenti e situazioni ambigue legate allo stato di confusione onirica (cosa è l'immaginario della città di Napoli se non il prodotto letterario di questa confusione che usiamo chiamare napoletanità?) in cui vita e morte si mescolano invertendo innocenza e colpevolezza, percepisce che l'unica a perire a Napoli è la fiducia nel genere umano. Siamo partiti dalla lezione di Eduardo per uscire dal caos onirico, che spesso avvince il racconto metropolitano, e toglierci dai panni quell'odore di assassini che tutti noi ci portiamo addosso quando si crede che a Napoli tutto è possibile, amalgamando in quel “tutto” l'idea che la morte violenta sia normale anche per chi vive onestamente e prova a stare fuori dai guai. E allora ci troviamo costretti a dimostrare con i fatti che non siamo tutti assassini e che bisogna

ricominciare a dialogare, andando nei quartieri, con *le voci di dentro* per scoprire l'esistenza di una città "innocente" che continua ad avere fiducia anche quando è circondata da ben altri assassini, pronti a toglierti la vita prima ancora della fiducia. Per dirla in breve: "Noi ci fidiamo di Napoli".

«Era una fumifera città rossa e nera (la chiamavamo Ferropoli) sovrastata da un cielo incandescente, pieno di lampi: si srotolava per chilometri tra strutture verticali e orizzontali, spiazzi, fasci di binari, carriponte lunghi sino a ottanta metri e oltre, neri cumuli di residui minerali, strade, colmate a mare, pontili, navi, lampioni, camion, gru alte come palazzi. Due milioni circa di metri quadrati di territorio con un volume di impianti pari a cinque milioni e mezzo di metri cubi, un tetro gigante che vomitava a mare venti milioni di litri all'ora di veleni: cloro, ammoniaca, solfuri, fenoli, idrocarburi. E forse altrettanti ne spediva in forma gassosa verso il cielo. Assieme a laceranti colpi di sirena. Il primo fischio sferzava l'aria alle sei e mezzo del mattino: tutta Bagnoli si svegliava di soprassalto».

Questo è uno dei passaggi iniziali de *La dismissione* di Ermanno Rea e questo ci dice uno dei nostri interlocutori «era un'area come Bagnoli. Con la dismissione» i siti sono stati eliminati ma «le bonifiche non sono mai partite». Ma c'è una differenza con Bagnoli che segna tutto il percorso di questa inchiesta: «l'assenza di un'idea» o, come si direbbe con linguaggio tecnico, di un piano strategico. Come è stato detto: «viviamo nel disordine con un'edilizia che ormai sembra Beirut».

La dismissione, questo è il clima che abbiamo trovato nell'area est di Napoli. Le «voci di dentro» ci hanno raccontato la storia di un territorio che è la metafora del Novecento Napoletano dove al dramma del terremoto si è accumulata la tragedia della deindustrializzazione. Un pezzo di città in cui le industrie piccole medie e grandi avevano generato una classe operaia e una militanza politica che era in grado di occuparsi anche della vita civile collettiva assumendo il ruolo di corpo intermedio, ovvero di nervo o struttura di collegamento tra le istanze della periferia e le risposte del centro. Qui c'era, e c'è, la *Casa del popolo* fulcro di attività sociali, culturali e artistiche e luogo di formazione alla cittadinanza attiva. La stessa organizzazione urbana era funzionale al lavoro delle fabbriche agroalimentari e dell'industria della raffinazione, con un indotto di artigianato e piccola imprese che ha dato origine ad un tessuto urbano disseminato di officine, capannoni e depositi. Il lavoro, quello nobile, ovvero la fatica ripagata e capace di dare stabilità alla propria famiglia (anche svolgendo una miriade di lavori precari ma assicurati nel tempo) sembra essere il pilastro che crolla alla fine del Novecento. L'incrociarsi di tre fattori, il terremoto dell'80, il processo di deindustrializzazione e la fine dell'intervento pubblico, provoca *la dismissione*.

Napoli Est subisce, come altre aree della città, una trasformazione urbanistica che separa i ceti meno abbienti dal resto della città, concentrandoli negli insediamenti popolari dove ottengono gli alloggi sia attraverso l'assegnazione legittima, sia attraverso l'occupazione abusiva. Si aggregano vere e proprie «regioni morali»: stesso status sociale, stessa occupazione o disoccupazione, stesso livello d'istruzione, stessi gusti, stessa concezione della famiglia, stessa visione del mondo. Le affinità dei residenti si trasformano in un reticolo di relazioni di mutua assistenza e scambio di servizi, con prassi clientelare, fondato sulla prossimità residenziale all'interno della quale prendono il sopravvento gli uomini di malavita. La camorra, così, in questi nuovi insediamenti si insinua attraverso il rapporto vicinale a cui somma un modello «consortile» criminale: sfrutta il solidarismo comunitario e la capacità di usare violenza per attrarre consenso a un modello di organizzazione sociale, fondato sulla condivisione di interessi

e guadagni illeciti, nel momento stesso in cui sta entrando in crisi il modello precedente. Insomma la camorra conquista spazio perché di fronte alla precarietà generata dalla deindustrializzazione e dalla fine dell'intervento pubblico si propone, per le nuove generazioni prive di radici territoriali, come il corpo intermedio in grado di soddisfare le esigenze di benessere in un contesto periferico in via di *dismissione*. I clan pur essendo "minoranze sociali" approfittano della separazione urbanistica dal resto della città per costruire una socialità introversa ultra-locale che si salda con un'antica mentalità territoriale, quella di essere altra cosa da Napoli, avendo un passato di autonomia amministrativa. Questo fattore, filtrato attraverso le logiche dei gruppi criminali, genera una sorta di pensiero autoemarginante in cui conta la precoce dimestichezza a vivere e agire al di fuori e al di là della legge, piuttosto che lo stimolo a partecipare alla vita sociale della città e ad avere successo attraverso l'istruzione e il lavoro. L'identità sociale, dentro il proprio lotto, il proprio rione, il proprio quartiere e perfino il vicolo, si conquista tramite una solidarietà di habitat, tramite un rapporto molto intenso con i propri coetanei, partecipando ai loro valori, condividendo i loro comportamenti, mostrando lealtà alla loro visione *extra legem* della vita. Questo spiega perché, in questa realtà, i nuovi fenomeni di delinquenza organizzata abbiano conosciuto come luogo di formazione principale le case popolari: la progressiva omogeneizzazione sociale dei residenti (per motivi diversi: dalle occupazioni alle liberazioni coatte operate dai clan) ha ridotto la capacità di resistenza verso comportamenti devianti. La politica urbanistica di fine Novecento, congiunta al contestuale decremento delle attività produttive e senza un investimento pubblico per il contenimento del disagio sociale, ha finito per creare a Napoli Est più problemi di quanti intendeva risolverne. Un luogo selvaggio popolato da belve feroci. Così almeno si evince da una ricerca realizzata nelle scuole elementari e medie di Barra, S. Giovanni e Ponticelli nel lontano 1998. I bambini devono raffigurare il camorrista disegnandolo in forma di animale. La scelta, nella maggior parte dei casi, cade sul leone da un lato per la ferocia e la forza, dall'altro lato per l'immagine fiabesca di re della foresta: «dove c'è una conoscenza diretta del crimine e dei suoi soggetti, si arriva quasi ad una forma di assuefazione alle scene violente, allo spaccio, al contrabbando e ad altre forme delinquenziali, pervenendo in taluni casi a subire il fascino di un'immagine forte e volitiva identificata con il camorrista, simboleggiato come un leone non solo per la sua ferocia, ma anche per il suo potere»¹. Sullo stesso argomento l'indimenticato Amato Lambertini è più diretto: «Per i bambini dell'area orientale di Napoli, la città, che conoscono perché ci abitano, è veramente quella giungla di asfalto, di cemento, di auto, di smog, nella quale si aggirano gli uomini che hanno il piglio e il passo di animali feroci in cerca di prede»².

Nella "giungla" di Napoli Est, quella che qualcuno ha definito la «striscia di Gaza» napoletana, gli atti di inciviltà rappresentano le "erbacce urbane". Una "vegetazione spontanea" di segnali visibili del degrado, aggressivi ed invasivi, che, accumulandosi, si autoriproducono. La presenza di queste "erbacce" definisce l'immagine di un territorio abbandonato: imbrattamento degli spazi condominiali, costruzione di abitazioni abusive, deperimento dell'edilizia pubblica, parcheggio selvaggio, occupazione di suolo pubblico, inefficienza dello smaltimento dei rifiuti,

1 A. La Rocca, ...aiuto ché ci sparano!, Intra Moenia, Napoli, 1998, pp. 43-44

2 Ivi, p. 8.

danneggiamento all'arredo urbano, vandalizzazione dei mezzi di trasporto, distruzione della segnaletica stradale, carcasse di automobili e motorini abbandonati in strada. I predatori della "giungla" costruiscono le loro tane fortificate mimetizzandole tra le "erbacce urbane". Si nascondono per difendersi dall'attacco di nemici interni e della caccia della polizia, pronti ad uscire allo scoperto quando c'è da aggredire una preda.

Questa è la faccia de 'O Sistema tra Barra, S. Giovanni e Ponticelli un canale di ascesa sociale, un'opportunità di integrazione offerta ai ceti sottoproletari attraverso la via illegale o criminale. L'ideologia del benessere propone uno schema di integrazione triangolare (denaro – successo – consumi) che innesca un meccanismo perverso: il sottoproletariato rifiuta la marginalità sociale, ma non ha la possibilità di accedere al modello culturale imperante. Perciò, confrontando il proprio stato di disagio con la ricchezza degli uomini dei clan, considera l'adesione all'organizzazione criminale come un'alternativa vantaggiosa per raggiungere il benessere. Non sempre e non tutti sono destinati a morire o a fare i killer, si può sopravvivere con una qualche forma di "stabilizzazione" entrando nell'indotto del principale business della camorra, la droga. Del resto è fin troppo noto che una specificità dei clan metropolitani è il coinvolgimento nell'attività di spaccio di interi nuclei familiari. A gestire l'attività, per conto o su incarico della camorra, è il capofamiglia, che gestisce le fasi di contrattazione e di scambio del denaro; alle donne tocca il compito del confezionamento, mentre ai minori il trasporto e la consegna.

Spacciare o comunque far parte dell'indotto, nel senso comune del quartiere, è una via privilegiata di mobilità sociale, regolata da un ordine morale e fondata su norme di rispetto, onore e dominio maschile. Spesso si diventa spacciatori non per condizioni di esclusione dal mercato del lavoro, quanto per ribellione ad un deficit di dignità riconosciuta al proprio impiego. Molti giovani rifiutano le offerte provenienti dall'economia legale per ragioni di "onorabilità": considerano intollerabili le condizioni professionali e la retribuzione, l'atteggiamento di subordinazione e lo stile di lavoro richiesto dai "padroni". L'unica forma di moralità cui attribuiscono un valore universale è la cultura del quartiere che intreccia etica criminale e vocazione mercantile napoletana: lo spaccio viene gestito come una comune attività commerciale. Il rischio fisico di chi si coinvolge è ripagato dall'altissimo margine di guadagno. Negli anni Novanta, nel pieno della crisi (tra nuovi assetti urbani, chiusura delle fabbriche e precarietà sociale) la periferia est di Napoli assorbe il modello sociale criminale imposto dal clan Sarno. Nell'amalgama indistinto di quartieri popolari, comuni dell'hinterland, strade *scassate*, tangenziali interrotte, superstrade affollate, agglomerati abusivi e degrado edilizio, lo spaccio della droga e il pizzo diventano un modello di governance criminale: lavoratori precari, cittadini disagiati e senza reddito formano un blocco sociale coeso ed omogeneo che delega alla camorra la sua rappresentanza "istituzionale". Con la caduta del dominio dei Sarno si è aperta una fase di conflitto che ha fatto emergere, in una zona in cui esistono identità territoriali multiple, una radicalizzazione della diversità tra i competitori, fino al disconoscimento dell'*altro* come proprio "simile". È necessario schiacciare, sottomettere e umiliare il nemico per affermare la propria superiorità. Si innesca, così, un meccanismo di azione e reazione con una catena indefinita di omicidi in cui, di volta in volta, l'uno prevale sull'altro. La stese sono il sintomo di una lotta senza regole che coinvolge tutti, persino i bambini mentre vanno a scuola, in una dimensione della guerra permanente. Uccidere l'avversario, compiere atti bestiali,

assassinare gli indifesi è l'evoluzione finale di un percorso che, dalla ghettizzazione all'autosegregazione, è giunto fino all'eticizzazione territoriale. Tra le rovine delle "periferie" si è radicata l'erba cattiva dell'odio "razziale". La zona est si è scissa in tante piccole entità criminali che difendono il proprio "spazio vitale" e offendono quello altrui.

La segregazione sociale è anche frutto di una carenza strutturale: l'assenza di un efficace sistema di collegamenti con il centro cittadino che naturalmente agevola lo stratificarsi di una mentalità introversa. Si configura, così, la formazione di una pluralità di città "città fortezza" determinate anche dalle soluzioni urbanistiche che hanno progettato e realizzato luoghi chiusi in cui è facile blindarsi e tenere distanti gli "estranei": l'intera area (Barra, S. Giovanni e Ponticelli) non è, come abbiamo detto nel primo rapporto, un Quartiere-Stato, piuttosto è un insieme di realtà piccole e medie che, a seconda dei periodi storici, vivono conflitti interni o momenti di pacificazione con tentativi di espansione verso il centro cittadino. Ma se Napoli è considerata una realtà esterna al perimetro della zona est, il vissuto interno si presenta a sua volta frammentato, sia dal punto di vista criminale, sia dal punto di vista civile, come un molteplice intreccio di aree di "dentro", nelle quali comandano le famiglie di camorra, e aree di "fuori" dove si incontrano iniziative d'impegno civile. Tra il "dentro" e il "fuori" c'è tutto un modo in attesa di scegliere da che parte stare. Inoltre, se nel precedente rapporto abbiamo ritenuto che Scampia e Rione Traiano fossero l'emblema della città illegittima in contrapposizione a quella legittima, in questo caso ci troviamo di fronte ad un'area urbana che nel suo insieme appartiene alla categoria della città illegittima, ma che poi, al suo interno, riverbera questa stessa categoria suddividendo quartieri, rioni, strade, parchi e lotti tra legittimi e illegittimi. Come su una scacchiera troviamo da un lato la Napoli Est della tutela dei minori, dell'istruzione responsabile, della progettualità sociale, del volontariato di tradizione cattolica e quello di matrice laica, dall'altro la camorra del Conocal, dello spaccio, della droga, della guerra tra clan delle stese a raffica. Due Napoli Est simmetriche che si confrontano in un perimetro ristretto cercando di togliere spazio l'una all'altra. Non sono speculari e quella legittima conosce e non condanna l'illegittima perché sa che è figlia dello stesso disagio e degrado urbano e civile e non tema la minaccia di vivere sul limite della devianza, né s'indigna dell'economia informale, semilegale o illegale. Le due parti sono separate, si contrastano, ma non nascondono di appartenere ad un identico sistema di relazioni territoriali e personali.

Dentro questo marasma urbanistico e sociale salta ogni gerarchia geografica: se l'area est è periferica rispetto al centro storico non lo è all'interno dell'area metropolitana, per la sua collocazione come punto di snodo del potere criminale che la interconnette. Il termine periferia perde la sua definizione letterale: «zona marginale di un'area geograficamente o topograficamente determinata, con particolare riferimento ad un agglomerato urbano». La geografia urbana si relativizza: la periferia può diventare anche centro.

Barra, S. Giovanni e Ponticelli raggiungono 138mila abitanti ma in termini di servizi urbani e presenza di presidi territoriali è ben lontana dai numeri di una città d'identiche dimensioni: 46 vigili urbani di cui solo 20 abilitati al servizio in strada (con 2 auto); 50 poliziotti in forza al Commissariato di cui solo 25 dedicati al servizio in strada con la possibilità di avere una sola pattuglia operativa. Non esisterebbero misure di intervento sociale senza i presidi di volontariato esistenti, alcuni dei quali hanno ormai un'attività più che ventennale anche se

stanno nascendo nuove iniziative grazie all'impegno di una nuova generazione che pone questioni rilevanti quali l'inquinamento ambientale e la violenza di genere. Ma nel clima di *dismissione* ognuno compie il suo lavoro in maniera singola. Le diverse realtà si conoscono, si parlano, progettano di fare rete ma immancabilmente ognuno rimane chiuso nel suo circuito di interesse svolgendo un lavoro immane che con lo scambio di competenze tra organizzazioni potrebbe invece determinare la realizzazione di modello organico di intervento sociale. Si ha l'impressione di essere di fronte ad avanguardie civili molto operative ma anche molto isolate perché scollegate. Un'avanguardia che proviene da un antico impegno di militanza politica o di umanesimo cristiano e che ha una visione di futuro ostacolata dalla maggioranza indolente di quelli che stanno alla finestra a guardare, schiacciati dal pessimismo del "nulla cambierà". Ci è stato detto, infatti, che le brave persone sono destinate a «essere perdenti» e che basta abitare nel «palazzo dove sta un malamente per non vivere più».

Noi non crediamo che questa sia «una terra di nessuno», come da più parti è stato ribadito. Al contrario crediamo che la forza di questo territorio risieda nell'identità marcata di una passata storia amministrativa e politica che ha inciso a lungo anche sulla socialità collettiva. Barra, S. Giovanni e Ponticelli spesso vengono anonimamente identificate con l'etichetta di Napoli Est ma sono un arcipelago urbano: «L'arcipelago, com'è noto, è un raggruppamento di isole vicine tra loro, ma non tanto da rendere indifferenziato l'insieme. La distanza tra le isole è tale da rendere possibile il viaggio dall'una all'altra in tempi ragionevolmente brevi. Inoltre, il mare in cui esse si trovano e che le separa l'una dall'altra è l'elemento che le accomuna e che rende possibile la comunicazione tra loro e non difficoltoso il transito dall'una all'altra. Il mare, per le isole, è la fonte per eccellenza delle relazioni, delle transazioni e degli scambi reciproci. Nell'irriducibile distinzione e nella distanza (pure minima) che ne caratterizza la forma e la posizione, le isole dell'arcipelago sono nello (e appartengono allo) stesso mare. L'idea dell'arcipelago descrive al tempo stesso frammentazione, pluralismo e degerarchizzazione, molteplicità e varietà e l'ossimoro distanza prossimale rende adeguatamente l'idea di vicinanza e al tempo stesso di autonomia, che sono i tratti costitutivi delle isole di un arcipelago».

Se per lungo tempo questa singolarità può aver rappresentato un limite, oggi crediamo che si possa costruire intorno a questo modello l'intero sistema di relazioni urbane, a patto che la frammentarietà esistente sia superata attraverso la creazione di ponti tra la terra ferma del centro e gli arcipelaghi delle periferie. Un pluralismo unitario unito e diviso dallo stesso "mare" che consente lo scambio di relazioni tra la terra ferma e l'arcipelago. Quanti isolani ogni mattina vanno a lavorare sulla terra ferma? Quanto questi viaggi pendolari influiscono sulla vita degli isolani e dei "continentali"? Lo stesso mare bagna le coste dell'una e dell'altro, un mare che si chiama Napoli.

Come costruire questi ponti? Noi suggeriamo di partire dalla voce di Cesare Moreno: «Noi abbiamo uno slogan: le periferie del mondo, le periferie dell'anima hanno fatto corto circuito. La gente che ha l'animo oppresso, svilito, le periferie del mondo, incluse quelle dell'Isis, si sono congiunte. Il reclutamento criminale si blocca non con l'idea di dare il "posto", ma con l'idea di aiutarli a sentirsi utili, a renderli visibili e toglierli dall'insignificanza sociale. Dare un ruolo sociale, e questo non va fatto dopo aver dato un lavoro. Non si fa "prima il lavoro e poi la cultura"».

Ecco la materia su cui costruire i nostri ponti. In un mondo che continua a premiare il “saper fare” noi crediamo in una città che costruisce un modello di contrasto alla camorra in cui il sapere viene prima del fare.

IL RAPPORTO

Questo secondo rapporto alla città è stato redatto dal Comitato di inchiesta (Cdi) per individuare e proporre strategie di contrasto e prevenzione dei fenomeni di illegalità, corruzione e criminalità della città di Napoli. Il Comitato, nominato con decreto sindacale dal Sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, è composto da una squadra di volontari che ha incontrato, ascoltato, tra il 2017 e il 2019, le diverse realtà che operano in quei quartieri della città dove maggiore è l'emergenza d'illegalità.

Il Cdi come primo intervento, ha messo a confronto due quartieri, Rione Traiano e Scampia. Con questo secondo rapporto, il Cdi ripropone le voci ascoltate nei quartieri di Napoli Est, San Giovanni, Ponticelli, Barra.

Gli incontri del Cdi si sono tenuti presso le sedi delle associazioni, delle istituzioni locali, delle scuole, dei distretti sanitari. Gli audio registrati sono poi stati trascritti e li alleghiamo a questo rapporto. Quelle che seguono sono sintesi riflessive che provano a tenere insieme voci e pensieri.

Il Cdi ringrazia tutte le persone incontrate e intervistate, le loro voci sono state fondamentali per la redazione di questo rapporto. Alcune trascrizioni degli incontri sono confluite nelle analisi prodotte (Polisportiva Ponticelli con Gerardo Amato, Terra di Confine con Pasquale Leone, Comitato Bipiani con Patrizio Gragnano, Libera Ponticelli, Società di Mutuo Soccorso Operaio di Barra con Gino Napolitano, Terra Mia, Caritas e Oratorio Lotto 0).

NAPOLI EST

Un tempo ci si riferiva a questo territorio come la “zona industriale”. San Giovanni era Comune autonomo, lo è stato fino al 1925 quando un decreto di Stato lo incorporò a quello di Napoli. La testimonianza degli edifici ai lati di quella che è stata la Via delle Calabrie al tempo del Regno di Napoli, che per qualche tratto si avvicina all'altra via, quella detta Delle Puglie, racconta una storia residenziale, un'area che affaccia sul mare con il “forte” di Vigliena che un tempo era punto di approdo. Quel tempo è lontano, la memoria ci riporta alle lotte operaie di una zona dove si è svolta la storia del movimento fin dai primi anni del Novecento. Anche questo tratto di storia è però archiviato. Oggi chi attraversa il Rione Villa e le palazzine di Pazzigno trova una realtà del tutto diversa, quella di una metropoli in periferia. A renderla tale è soprattutto il tratto di Taverna del Ferro che non dà soluzioni di continuità al passaggio verso San Giorgio a Cremano e verso Ponticelli e Barra, dove la cultura operaia e l'impegno sociale è stato capillare. I partiti politici avevano un ruolo importante per il territorio, ora sono svaniti. Resta una realtà ben diversa da quella di Scampia e Rione Traiano di costituzione più recente;

solo in questi ultimi anni si possono iniziare a sfogliare le pagine di un insediamento abitativo con una sua storia di comunità.

A San Giovanni, a Ponticelli e Barra, a Napoli Est, la storia invece si è come infranta, scartata nella selva di cemento che ne ha alterato la morfologia fino a farne un deserto affollato.

LE VOCI DI DENTRO

CARMELA MANCO - FIGLI IN FAMIGLIA ONLUS

Questo posto (la sede di Figli in famiglia) era una fabbrica?

Si può cominciare da queste domande parlando di San Giovanni. Era una fabbrica? È la domanda che rivolgiamo a Carmela Manco, impegnata nell'associazione che accoglie i figli di famiglie in difficoltà sociale. Il mare a nuoto diventa presto un deserto. E qui a sentire le voci degli "operatori sociali" c'è da pensare che con le loro azioni navigano su gommoni morali nel mare agitato dell'illegalità.

Sì, era una fabbrica.

Viene spontaneo pensare a San Giovanni com'era e com'è, a quella zona industriale dove la politica era impegno personale e il rione Villa era quartiere operaio. Poi c'è stato il terremoto, lo smantellamento delle fabbriche, la crisi economica, il contrabbando, la droga e la droga e la droga. E poi il deserto umano. Il finale di una storia che le nuove generazioni non conoscono. La memoria se ne è andata. Vive ancora nei racconti di chi è rimasto in trincea, come testimone ed eroe senza medaglie né riconoscimenti. Ci si può anche sentire reclusi nella propria moralità quando la legalità è separata dalla giustizia fino a diventare per questo incomprensibile a chi dovrebbe esprimerne il valore sociale. Le parole di Carmela sono così, inquietanti, sole. Sono parole sole.

Carmela, era una fabbrica?

Sì, era una fabbrica di 16.000 metri quadri. Noi ne abbiamo acquistati 4.000.

Quando comincia la vostra storia?

Comincia quando io sono venuta a dare una mano nella parrocchia (che adesso è chiusa praticamente) allo Sperone proprio affianco alla Cirio – abbiamo scoperto, ho scoperto insieme al parroco, allora giovane, molto giovane pure lui, una realtà completamente aliena per noi. Un quartiere dove la promiscuità era la normalità, una situazione ambientale e abitativa disastrosa; in un basso praticamente ci abitavano anche 10 persone, 12 persone, mamme che non sapevano che cosa fossero le più elementari norme di igiene.

Con l'associazione abbiamo incominciato da subito ad interagire con il territorio, prima dal punto di vista spirituale dato che si trattava comunque di una parrocchia e poi ci siamo resi conto che non si può andare dalla gente a dire "Dio ti ama" se la gente ha fame. Allora ci siamo rimboccati le maniche – questa trasformazione è avvenuta in un paio di mesi – e abbiamo iniziato ad organizzare un gruppo di giovani che orbitava intorno alla parrocchia e che aveva il

desiderio di darsi da fare, di spendersi per il quartiere, per il territorio. È insieme a loro che abbiamo cominciato e abbiamo scoperto delle situazioni disperate.

Per esempio?

Una volta, una delle nostre donne che andava in giro per il quartiere perché andava a fare visita agli anziani o comunque a famiglie che avevano aderito a questo progetto di conversione e di cambiamento, trovò sul suo cammino un bambino di 2/3 anni in canottiera, era Novembre, che mangiava il fango che si forma quando piove. Lui lo mangiava con il cucchiaino. Questa signora è intervenuta cercando di capire che cosa stava accadendo e così ha scoperto che questo bambino ed altri 7 erano figli di due persone che purtroppo avevano dei problemi cognitivi. Siamo intervenuti, abbiamo dato una mano. Questo è stato il “là”, praticamente quel che ha dato vita all’esigenza di formare un gruppo che avesse un’identità precisa e quindi è nata “Figli in Famiglia”: l’associazione però non aveva statuto, era organizzata sulla buona volontà. Il 4 Marzo del 1993 ci siamo costituiti e ci siamo dati uno statuto, eravamo tre soci fondatori e abbiamo cominciato anche a relazionarci con le istituzioni perché abbiamo capito in questo lasso di tempo, in questi 10 anni, che tu se non sei costituito, se non sei un organismo, non hai potere di relazione e di contrattazione.

I compiti di questa associazione quali sono?

Da statuto abbiamo il sostegno e l’accompagnamento di famiglie in difficoltà, l’accompagnamento e l’integrazione di extracomunitari, la lotta all’illegalità, l’accompagnamento alle famiglie vittime di violenza, vittime di estorsioni. Poi abbiamo l’avviamento al lavoro... uno statuto molto ampio, una mission molto molto estesa. Noi ce lo siamo costruito sull’esigenza che, di volta in volta, ci arriva dal territorio. Il territorio ha esigenza di avere un’educazione alla legalità e noi ci siamo organizzati e poi dopo abbiamo modificato lo statuto.

E quindi che fate?

Facciamo un po’ di tutto. Cominciamo con i bambini molto piccoli.

Quanti ne avete?

Allora, abbiamo al momento iscritti che frequentano la ludoteca, sono 20, in estate però arriviamo anche a 50 bambini, dai 2 anni e mezzo ai 6 anni. Abbiamo bambini dai 6 ai 13 anni che al momento sono 40, però anche per loro d’estate arrivano a numeri spropositati che superano anche i 100. Abbiamo poi ragazzi adolescenti che vanno dai 13 ai 20 anni, 22, e là veramente non vi saprei quantizzare.

Perché?

Perché sono minimo una trentina al giorno, ma minimo perché poi sai com’è? Si tirano l’un con l’altro.

E cosa fanno quando sono qui?

Allora noi abbiamo sempre dato un impianto tipo oratorio. Io ho preso l'idea dell'oratorio e l'ho portata poi nel sociale perché i ragazzi che arrivano qua devono essere educati al rispetto dell'altro, al rispetto della cosa pubblica, al rispetto del bene comune, al rispetto dell'istituzione, dell'adulto. Quindi c'è tutta una serie di interventi quotidiani che si fanno su questi ragazzi. Una volta a settimana si fermano a riflettere sulla società, su quello che accade. Generalmente noi partiamo dal quotidiano, da un evento. Un evento che durante la settimana ha avuto clamore e ne parliamo con loro: ognuno dice la sua rispetto a questa cosa fino a che poi si trova una conclusione, si arriva ad una conclusione che è quella più logica, che è condivisa un po' da tutti. Perché facciamo questo, perché l'idea è che è bellissimo fare catechesi; ma questi sono ragazzi che vivono in strada la catechesi non la prenderebbero sul serio e corri il rischio che non vengano più. Ancora, puoi fare la formazione, quella pedagogica, quella psicologica ma questi non sono ragazzi da formazione, questi sono ragazzi che sanno cosa voglia dire andare a fare una rapina. Quindi se ad uno di loro spieghi cos'è il verbo "essere", lui ti ride in faccia perché non gliene importa nulla ed è allora sei tu che tu devi trovare il modo per portarteli, cercare di trasmettere quelli che sono i valori, anche religiosi perché anche quelli sono dei valori, che possono essere condivisi o meno, ma comunque sono valori che vanno comunicati a questi ragazzi. Facciamo avviamento al lavoro per i più grandi. Per esempio in questo momento abbiamo 7 ragazzi che ci sono stati affidati dalla scuola, sono ragazzi che hanno difficoltà a rimanere in classe per cui ce li hanno mandati le scuole attraverso le famiglie. Le famiglie li hanno affidati a noi per l'educazione parentale, praticamente li hanno ritirati dalla scuola e noi li stiamo formando. Quando ti arriva uno di questi ragazzi, parliamo di qualcuno che già ha avuto una serie di occasioni che non ha colto, che non ha accettato perché la modalità molte volte non è quella adatta a questi ragazzi. Vengono tutti i giorni, due volte a settimana escono, vanno in giro per il territorio: stanno studiando il loro quartiere perché non conoscono nemmeno la storia del quartiere. Stanno raccogliendo materiale che poi metteranno su dei cartelloni, produrranno dei cartelloni, faremo una mostra fotografica e loro racconteranno questo percorso. Faranno l'esame di terza media con le tesine perché la scuola vuole le tesine, quelle proprio scritte, regolari, come si fanno agli esami di terza media, perché la scuola non riesce ad adattarsi a questi ragazzi.

La composizione sociale quindi è...

Figli molte volte di carcerati o di ex carcerati, molte volte... Hanno tutti delle storie molto difficili, non riescono a stare in una classe seduti dietro ad un banco. Da noi fanno questo percorso alternativo che è un percorso di cittadinanza perché loro partono da San Giovanni, poi visiteranno Barra poi faranno Ponticelli e poi si allargheranno alla città. Noi abbiamo pensato ad una forma di cittadinanza attiva, se riusciamo a far arrivare questi ragazzi ad avere coscienza che la città è la loro casa, secondo me abbiamo vinto, altro che terza media.

Il completamento del cammino poi come avviene, avete anche un monitoraggio di quello che fanno dopo? Che sensazione avete? Di averli strappati?

Eh hai voglia, tantissimi ne abbiamo strappati, tantissimi. Ci sono ragazzi presi per i capelli proprio, veramente presi per i capelli, che provengono da famiglie malavitose di alto rango e che oggi hanno dei percorsi bellissimi.

La prima cosa da fare per questo territorio quale sarebbe?

Non lo so, senno' la farei. Io faccio quello che secondo me è logico. Bisogna lavorare sui rapporti, sulle relazioni. Indubbiamente ci vorrebbero competenze, per esempio per essere un docente che ha a che fare con questi bambini serve un'altra forma di preparazione che non è quella nozionistica, è tutta un'altra cosa, già a cominciare dall'asilo. Il servizio sociale, l'assistente sociale non deve essere chi viene e dice che si fa così perché rappresenta lo Stato ma dovrebbe anche prenderti per mano ed accompagnarti alla soluzione del problema. Un altro grosso problema che abbiamo è che la nostra gente è abituata al *panariello* che cade dal cielo e questo pure è un altro errore che per molti anni si è perpetrato.

La povertà è aumentata?

Sicuramente sì.

Si avverte la necessità di avere più polizia, più carabinieri, più repressione?

Io non parlo neanche di repressione, parlo di educazione: sicuramente ci vorrebbe. Questa gente ha bisogno di vicinanza. Noi abbiamo un bambino di 4 anni, suo padre a 16 anni ammazzò un uomo e ci fu affidato per la messa alla prova. A 16 anni non si era reso conto del dramma, del problema che aveva causato, non l'aveva ucciso volontariamente: facendo il "cavallo" con la moto gli scappò la moto e schiacciò la gabbia toracica di quest'uomo, padre di due ragazzi. Fu un dramma. Il ragazzo non è stato aiutato a capire cosa fosse accaduto, è stato colpevolizzato per quel che aveva fatto ma non aiutato a comprenderlo ed a riscattarsi. Purtroppo il nostro sistema funziona così, fai un furto, un reato o si trova chi è troppo tollerante "eh vabbè è un ragazzo" oppure si trova chi criminalizza e castiga.

Di fronte alle stese che bisogna fare?

Non è una cosa facile. Anzitutto il fenomeno delle stese c'è sempre stato: io ricordo che nel 1983 questi grandi uomini camminavano, si sedevano sopra i finestrini delle macchine e seduti da fuori al finestrino con il mitra in mano sparavano. Ammazzarono un poverino che esultava per la partita del Napoli; il Napoli segnò, lui uscì, un colpo in fronte e morì. Voglio dire, fu una cosa terribile. Il fenomeno c'è sempre stato, il dramma è che si è abbassata l'età, quello è il dramma. Quando c'erano le stese fatte dagli adulti avevi a che fare con il delinquente, il bambino non è un delinquente. Lo fanno per imitare, lo fanno perché emulano...

Cinquantatrè Stese.

Che cosa non è successo. Cosa sono le stese? Sono l'emulazione delle scemenze che vediamo, quindi secondo me andrebbe proprio rifatto l'impianto. L'impianto si rifà partendo dalla base, facendo quello che faccio tutti i giorni seduta in mezzo a loro, non solo io ma chi sta attorno a me. L'avete visto poco fa, uno dei ragazzi della scorta era seduto con loro. Subito sono entrati in relazione, sono diventati amici, stanno giocando, stanno ridendo. Quando ho detto che è un poliziotto, qualcuno di loro è rimasto scioccato; mi hanno guardato come se un poliziotto non potesse avere sentimenti, come se non potessero essere persone normali. Allora è quello, non ci vuole niente, ci vuole semplicemente un po' di attenzione all'altro, basta. Quest'è.

CESARE MORENO, MAESTRI DI STRADA

Cos'era e cosa è diventata Napoli Est.

Sarebbe interessante partire da lontano e ripercorrere alcune tappe necessarie per ricostruire una memoria: nel 1860, arriva Garibaldi e fonda la società operaia di Barra, che significa che il movimento operaio organizzato non è una cosa improvvisata e viene da lontano.

Tre anni dopo, nel 1863 i bersaglieri entrano con le armi nelle officine di Pietrarsa per sedare una protesta degli operai e fanno i morti, subito dopo, una mano ignota ammazza il direttore di Pietrarsa.

Facciamo un salto, 1918-19, quando Amadeo Bordiga è tra i fondatori del PCI, le fabbriche vengono occupate, ci sono i Soviet a Bagnoli ma pure a San Giovanni.

Abbiamo una tradizione di lotte operaie che non è recente. In questi quartieri il PCI e il Partito Socialista arrivano a prendere anche l'80-85% di voti.

Però il tasso di analfabetismo è sempre altissimo, la sinistra non ha mai ritenuto di investire in educazione, ma ha preferito investire nella ribellione, nel capitalizzare lo scontento.

L'esperienza dei maestri di strada.

Quando cominciai a occuparmi di educazione nel 1956 avevo 10 anni, mia madre mi accompagnava a scuola e mi sguinzagliava a catturare gli evasori scolastici.

Negli anni '50 e '60, c'era un'evasione scolastica elevatissima, per la povertà diffusa certo, ma anche perché nessuno ha mai intrapreso una battaglia culturale.

Poi le fabbriche chiusero negli anni '70 e la ribellione, l'odio di classe verso i ricchi e gli istruiti si è trasformato da movimento politico a corto circuito criminale.

Quindi esiste anche una matrice ideologica?

Assolutamente sì. Stiamo parlando sempre della camorra bassa, quella alta che maneggia i soldi è altro. Parlo di manovalanza.

Vi porto l'esempio il contrabbando di benzina negli anni '40 e '50. Sapete come funzionava il contrabbando di benzina? Il trasportatore sversava in mare la benzina facendo finta di incappare in un errore e così in pochi secondi riusciva a sversare 3000 litri di benzina. Arrivavano i pescatori che con la sagola la raccoglievano e con i fusti la vendevano per strada. Un lavoro pericoloso anche.

C'era anche il commercio di esplosivi perché il golfo di Napoli era una miniera di tritolo. E poi si è passato alle sigarette, prima con pochi pacchetti poi la cosa si è industrializzata. C'era una richiesta enorme. C'era tolleranza da parte delle autorità e della sinistra locale, pensavano "in fondo in fondo non fanno male a nessuno".

Il ceto medio mercantile fittava i locali come deposito di sigarette e beccava soldi a nero. Ne consegue che l'intero tessuto sociale era permeato di attività illegale.

Le fabbriche. Quando hanno chiuso? Quanta gente ci lavorava?

Negli anni '70, ci lavorava una *caterva* di gente. La Corradino, la prima, contava 10.000 operai. Poi i Cantieri Navali, gli ex Cantieri Pellegrini, almeno 200 operai a testa. La Mecfond un migliaio, le manifatture tabacchi (anche se erano un po' decentrati), la Snia almeno 3000 operai, le officine ferroviarie Granili almeno 1000 operai, Pietrarsa 2-3000 operai, poi si sviluppò il settore conserviero negli anni '80.

Ancora la Cirio, la Del Gaizo (conservare alimentari). La Cirio aveva fatto cose di avanguardia, sempre per un proprio tornaconto sia chiaro, ma avevano aperto degli asili nido per consentire alle donne di lavorare. Le pelli, anche se inquinavano, ma c'erano.

C'era un tessuto sociale e operaio. Non c'era una coscienza di classe ma una incazzatura di classe.

Qui ci sono tutti i limiti della politica della sinistra, che lavorava sul salario e sulle ore di lavoro, ma su una prospettiva culturale e sul miglioramento di sé e delle relazioni umane, poca roba. I tassi di evasione nella scuola elementare in quegli anni era già del 10%. Quando ho cominciato io, c'erano intere classi di bocciati. Su 100 che entravano in prima media, in terza media ne uscivano meno di 50 (parliamo degli anni '80).

Oggi siamo sul 30%. Arrivano fino alla terza media, poi nel biennio di scuola superiore i tassi di abbandono sono del 60%.

A un certo punto sulla scena criminale subentra Cutolo, la Camorra si trasforma.

Il cambiamento accade quando si passa alla droga. L'organizzazione di massa non serve più a quel punto. Quello che scaricavano in 50, adesso lo poteva fare solo una persona.

L'intensità di capitale per uomo diventa superiore. Hai una massa di disoccupati del crimine che preme, al punto che anche nel movimento disoccupati organizzati, c'è stata una commistione tra il ribellismo sociale e l'estorsione.

Ancora adesso scontiamo la cultura del napoletano medio, quella che io chiamo la capitalizzazione dei guai, una cultura del "tengo i problemi" per avere priorità.

I maestri di strada?

Abbiamo cominciato con il progetto *Chance* nel 1998. C'era un accordo tra Comune, Provveditorato e Tribunale dei Minori, siamo andati avanti per 11 anni con grande successo. Prendevamo 15 ragazzi per zona: Soccavo, San Giovanni, zona Centro: 45 in totale. Sono passati più di 500 ragazzi da noi, il 90% ha preso la licenza media.

Perché venivano da voi e non a scuola?

Perché la scuola li buttava fuori. La scuola proponeva un approccio verbalistico anziché operativo, laboratoriale. L'approccio era tutto frontale, non dialogico. La metodologia

era sbagliata e l'antropologia era nemica. Gli veniva rimproverato di appartenere a famiglie criminali. Se uno è figlio di criminali, che fai, gli ricordi tutti i giorni che farà la stessa fine del padre?

E poi c'era illegalità diffusa delle istituzioni, non ci si occupava di evasione scolastica. C'era inadeguatezza nella gestione dei servizi sociali, gli assistenti sociali non erano sufficienti. Non si occupavano dei dispersi, solo dei casi più gravi. Le scuole avevano spesso problemi strutturali.

Il progetto *Chance* è stato chiuso nel 2009, i finanziamenti eliminati. Sono rimasto solo. Mi sono procurato 100.000 euro e ho continuato a lavorare solo qua, a San Giovanni, applicando le stesse metodologie. Tocchiamo più scuole, disponiamo di 600.000 euro che vengono da bandi e fondazioni e tocchiamo 400 studenti facendo attività in 9 scuole a Barra, San Giovanni e Ponticelli.

Facciamo anche laboratori pomeridiani.

Le scuole cominciano a collaborare attivamente e ci danno gli spazi.

Esiste un pericolo dove c'è un esercito pronto, un pericolo di ricambio criminale?

Il ricambio è garantito! Come fa la Camorra a reclutare? Io faccio l'esempio di un orso che sta sulla sponda del fiume e i salmoni gli saltano in bocca.

Noi prepariamo i salmoni e glieli buttiamo in bocca, il gioco della camorra lo facciamo noi. Una persona a cui facciamo credere che vale zero e che crede di valere zero è disposta a fare qualsiasi cosa. Tu devi convincerli che loro valgono. Farli sentire utili, basta anche questo. Nel nostro centro socioeducativo faremo attività di questo tipo.

Si ha la sensazione che qui ci sia molta domanda di mafia e poca domanda di legalità. A differenza di Scampia.

Non credo ci sia differenza dal punto di vista della dispersione scolastica. I servizi sociali non si occupano di fare segnalazioni di dispersione scolastica.

Ora è competenza di Città Metropolitana che non fa azioni per l'evasione scolastica. È terra di nessuno: la terra della fascia d'età dei reclutamenti, delle baby gang, degli accoltellatori. Parliamo della fascia 14-16 anni.

La scuola puoi mollarla a 16 anni solo se ti prendi un titolo, sennò devi continuare fino a 18 anni. E questo nessuno lo dice, o forse in pochi ormai lo sanno.

Fino a 18 anni, io Stato, dovrei venire a prenderti a casa.

Inoltre dove sono i corsi di formazione professionale? Dove sta l'apprendistato duale? Siamo nel vuoto, il ragazzo o va in una scuola che lo maltratta o non c'è alternativa.

Non ci sono formazioni professionali a cui iscriverli. I bienni hanno chiuso i laboratori.

Le periferie del mondo:

Noi abbiamo uno slogan: le periferie del mondo, le periferie dell'animo hanno fatto corto circuito. La gente che ha l'animo oppresso, svilto, le periferie del mondo, incluse quelle dell'Isis, si sono congiunte. Il reclutamento criminale rispetto al potenziale è troppo poco. Lo blocchiamo facendo 10 centri come questo. Non con l'idea di dare il "posto", ma con l'idea di aiutarli a sentirsi utili, a fare scambio economico, teatro, renderli visibili e toglierli

dall'insignificanza sociale. Dare un ruolo sociale, e questo non va fatto dopo aver dato un lavoro. Non si fa "prima il lavoro e poi la cultura".

Interviene infine **Anna Riccardi** della FONDAZIONE FAMIGLIE DI MARIA:

La rete deve essere un coro. Sediamoci, scuole, associazioni, istituzioni e mettiamoci d'accordo. Non deve arrivare ai ragazzi che non c'è sinergia tra noi, che ci sono screzi, perché questo è diseducativo.

VALERIA PIRONE, DIRIGENTE - ISTITUTO VITTORINO DA FELTRE

Che scuola è?

Istituto comprensivo Vittorino Da Feltre, siamo a San Giovanni a Teduccio, Rione Villa, il rione tristemente noto come il rione delle stese. In realtà la mia scuola ha anche un plesso staccato, che è a Taverna del Ferro, tristemente conosciuta come Bronx. *Esordisce così la dirigente Valeria Pirone.*

La sede centrale è proprio collocata nel Rione Villa, a via Sorrento, quel tratto di strada dove ci fu quel proiettile impazzito nella notte di san Silvestro dell'anno scorso, che poi è stato lo spunto per dare vita a quella iniziativa per la marcia contro le stese e tutta una serie di iniziative che ci hanno visto coinvolti in questo ultimo anno insieme alle parrocchie ed alle associazioni del territorio. È proprio quel tratto di strada, dove le stese di camorra, fino a qualche settimana fa avevano una frequenza quotidiana e quindi noi abbiamo fatto tanto perché questo venisse portato a conoscenza di tutti.

Qui l'abbandono scolastico non c'è. Sembra un paradosso, ma a scuola ci vengono e ci tengono. Solo che si fa un'altra scuola, diversa, quella che mette l'educazione civica e il sapere delle materie scolastiche in un collegamento attivo e dove non ci sono costrizioni. La scuola richiama Vittorino Ramboldoni, detto da Feltre cui è dedicata. Una figura esemplare del luogo e per il luogo. Costretto dalle condizioni disagiate a studiare con sacrificio personale e poi ad emigrare, a Padova. Fu matematico, filosofo, educatore. Nell'ambito pedagogico pensò ad una scuola "senza punizioni", più attenta alla relazione insegnante, nei modi, negli atteggiamenti di vicinanza e dialogante. E allora ecco il paradosso di una scuola di frontiera dove l'evasione scolastica è messa a freno dalla stessa scuola.

È anche un fenomeno molto particolare. Si è parlato tanto di dispersione scolastica, e si è parlato tanto ultimamente di una scuola, collocata in un altro territorio a rischio, dove si parlava di una dirigente che cercava di tirare a sé gli alunni, andando a prenderli al bar... io dico che la mia scuola va oltre perché è così degradata che i ragazzi vengono a scuola, sembra un paradosso ma non lo è. Mi spiego meglio: vacanze di natale, faccio il giro delle classi, saluto i miei alunni e dico "ragazzi siete contenti? State un po' a casa, cominciano le vacanze.." e loro mi rispondono di no. È talmente tanto l'orrore che vivono al di fuori delle mura scolastiche che per loro la scuola è salvezza. Per questo che si può e si deve fare tanto, io non vivo il fenomeno della dispersione scolastica, i bambini a scuola mia ed a scuola mia intendo come tutte le scuole immagino del territorio, ci vogliono venire.

L'abbandono scolastico è proprio l'io non voglio andare a scuola. Non è il fenomeno che riguarda la mia scuola però ha altre sfaccettature, il disagio più che la dispersione, il disagio scolastico e cioè io vengo a scuola privo del corredo scolastico, privo di un qualunque studio casalingo, sono agitato, iperattivo: presento il mio disagio in maniera diversa ma a scuola ci vengo.

Le lotte tra i clan certo si trasferiscono anche dentro la scuola, ma nei limiti della richiesta di non tenere nella stessa classe le parti rivali.

Nella nostra scuola i bambini hanno ancora 8 anni, 9 anni, 10 anni, per questo che bisogna lottare, lottare... sono ancora recuperabili. Parliamo della loro fase di crescita, il periodo in cui si devono formare le loro idee. È chiaro che a scuola ci stanno 5/6 ore e a casa ci stanno le restanti ore, quindi siamo svantaggiati.

Togliarli dal loro ambiente?

Secondo me no, bisognerebbe lavorare sui loro ambienti. Sarebbe veramente un'impresa titanica, certo, non so in che modo poi, è un campo troppo delicato, troppo difficile. Molto si può fare a scuola in queste 5 ore, mettiamo anche in campo attività pomeridiane. Cerchiamo con le mamme che più subiscono, tante volte, di programmare degli incontri, si agisce un po' sulla famiglia, se non altro per lasciare in pace i figli.

L'evasione scolastica si combatte con l'invasione scolastica, quando la città, quando il quartiere si fa scuola. L'abbandono scolastico si combatte con l'affezione. L'esempio della "Vittorino da Feltre" è sorprendente, non c'è evasione scolastica. I ragazzi di quella zona così devastata ci vanno. L'abbandono scolastico si combatte quando a scuola s'impara a dar conto di ciò che si deve e di ciò che non si deve fare, così si apprende l'addizione e la sottrazione; quando s'imparare a dividere secondo un preciso valore, si apprende la divisione e quando si moltiplica si apprende a stare tutt'insieme.

DON ALESSANDRO MAZZONE - PARROCCHIA SAN GIOVANNI BATTISTA

Don Alessandro conosce bene il passato recente del quartiere:

C'è un problema di sviluppo mancato.

Esordisce così. Con un'istantanea.

Sono parroco da due anni e mezzo a San Giovanni, precedentemente lo sono stato a Ponticelli per 18 anni. La de-industrializzazione colpisce diverse zone di Napoli Est. A Ponticelli ad esempio si è tolto terreno agricolo agli agricoltori per fare industrie con capannoni che poi sono stati dismessi approfittando dei contributi che dava la Cassa del Mezzogiorno generando il parco Conacol perché li sono poi andati una parte degli agricoltori cacciati dalle terre e una parte di popolazione che si è annidata nel corso delle ricostruzioni. In alcune zone della stessa

Ponticelli ci si è reinventati per costruirsi una occupazione. Invece a San Giovanni, ci sono molti disoccupati, famiglie in crisi economica, vanno avanti con la pensione dei nonni oppure vanno avanti non so come. C'è un problema di povertà e in questi 2 anni e mezzo la soglia è molto aumentata. Non posso quantificare e sono parroco da 23 anni e non ho visto prima queste emergenze. Sono in molti che chiedono un lavoro ma sono in tanti che si presentano senza alcuna credenziale e competenza. Gente che sembra destinata a restare disoccupata a vita. Un problema che riguarda i singoli e le famiglie.

C'è poi un secondo problema rappresentato dall'istituzione scolastica. La scuola non riesce a fare fronte alla situazione. Gli insegnati di fronte ai minori sono impossibilitati a svolgere il proprio ruolo. Non c'è alcuna possibilità di svolgere il ruolo formativo nei confronti del bambino compresi i Pon che si fanno lasciano il tempo che trovano ovvero non sono realmente educativi. Ci troviamo con ragazzi che vanno alle scuole superiori che non hanno le competenze per andare alle scuole superiori. Non sanno leggere, non sanno scrivere un pensiero compiuto ed è un fenomeno abbastanza esteso. Siamo al 66% di analfabetismo funzionale. L'insegnante fa quello che può e sono tante le lamentele che raccolgo. Si fanno tanti progetti molto belli sulla legalità, però, la scuola non è più scuola. La scuola vive un momento di grande difficoltà, l'insegnante non ha strumenti per incidere, tante volte non ce l'ha neppure il genitore. E allora forse i problemi sono due: da un lato la scuola, dall'altro l'incapacità dei genitori, dove la famiglia diventa complice della situazione e in pratica non accetta che un figlio venga sanzionato dall'insegnante. Molti ragazzi arrivano alle scuole superiori non possedendo le competenze per stare alle scuole superiori. C'è il dato anche della dispersione scolastica – anche se non posseggo cifre - ma il dato è sicuramente più alto della media nazionale. Mi meraviglio che di fronte all'assenza dalla scuola dell'obbligo nessuno controlli. Prima ancora di parlare di sistemi camorristici organizzati occorre parlare dei livelli minimi della vita quotidiana. Il mio sguardo è di uno che è nato e vissuto a Roma e vivo a Napoli da 30 anni ma una cosa che mi colpisce è che c'è una cultura di mancanza di legalità e rispetto. E' il terreno fertile per far crescere tutto il resto. Soprattutto se “io” posso non rispettare le regole e nessuno mi dice nulla. Un gruppo di noi sacerdoti ha incontrato il ministro dell'Interno e il Sindaco e ha chiesto un maggior controllo del territorio perché non è possibile lavorare su di un sistema che in realtà non prevede il rispetto delle regole di base. Si parcheggia l'auto in una zona a traffico limitato e nessuno controlla, non c'è una multa. Si buttano i rifiuti in mezzo alla strada e non succede nulla. Non si fa il biglietto dell'autobus e della metropolitana. Sono situazioni che vengono vissute quotidianamente, il passaggi successivi sono molto più facili, aggravati dalla crisi economica, dalla difficoltà di trovare lavoro. Non c'è confine morale, non c'è un'etica.

Conservare armi oppure droga a casa non viene visto come un fatto non morale, chi stabilisce i confini? I peggioramenti li vedevo già a Ponticelli. A San Giovanni c'è tanta brava gente che però risulta essere perdente, ci si trova in un contesto in cui diventa difficile vivere, se capiti in un palazzo dove sta una persona che non è una brava persona, non si vive più. Se prima c'era una classe operaia ora diventerebbe difficile sostenerlo, non c'è lavoro. Se viene “uno” che mi dice ti do tutto subito, allora è chiaro che diventa tutto più difficile. Perché non c'è solo chi vive al fianco della morte, c'è un livello diverso di fare qualcosa in cambio di altro. Mi diceva un prete più anziano di me che nella malavita si entra per livelli differenti. Non necessariamente

entro in un contesto e so che corro dei rischi, li corro se comincio a fare gli *sgarri*. Se mi limito a piccole collaborazioni che mi permettono di sbarcare il lunario, non corro alcun rischio. Un segnale di cambiamento potrebbe essere il risveglio delle coscienze, sul come occorre rifletterci. Sicuramente puntando sulle risorse e stabilendo quelle che sono sane e quelle che non lo sono. C'è il mondo universitario che sembra quasi un'isola e non si può chiedere al mondo universitario di interagire con il territorio sperando che da lì avvenga una rinascita, sembra un fatto irrealistico. Non si capiscono i passaggi successivi, non si cerca una modalità anche diversa di interagire. C'è un problema culturale che vede Barra, San Giovanni, Ponticelli essere ex comuni, c'è un rapporto con la città tutto da costruire. Quando si va in altri quartieri da Est si dice “vado a Napoli”. Si è conservata una identità che non è di quartiere che è di Paese, una consapevolezza di trovarsi alla periferia di Napoli. Un'espressione, l'andare a Napoli, che ha radici antiche e non per forza nasce dall'isolamento; però la sensazione di essere tagliati fuori da tutto c'è ed è forte anche per motivi molto semplici diventa difficile arrivare a Napoli, se non ci fosse la metropolitana sarebbe difficile arrivarci. Occorrerebbe prendere la Circumvesuviana con i problemi che ha oggi, il tram non c'è più perché ci sono lavori che continuano da un paio di anni. Con l'incontro che abbiamo avuto con il Sindaco abbiamo scoperto che non c'erano più autobus di collegamento.

Insomma diventa un problema di mobilità andare a Napoli dalla zona Est, diventa un viaggio dagli esiti incerti.

**ULDERICO CARRATURO – FED. ASS. ANTIUSURA E ANTIRACKET ITALIANE (NA)
GELSOMINA ESPOSITO - ASSOCIAZIONE ANTIRACKET PONTICELLI**

Gelsomina Esposito è presidente dell'associazione che fa capo al FAI di Tano Grasso. Era il 2007 quando si sono presentati al suo negozio. È stato Tano Grasso a insistere che fosse lei a presiedere l'associazione, perché quando parla l'ascoltano. È lei che ha contatto con il coraggio della paura l'ispettore perché intervenisse. È riuscita a comporre una rete coi negozianti della zona. Non con tutti. I più vicini.

Ulderico Carraturo presiede la Federazione associazioni antiusura e antiracket italiane di Napoli. Dalla loro voce apprendiamo storie di coraggio, ma anche delusioni.

Gelsomina racconta cose inquietanti quando ripete che ad andare in commissariato, quando non si ha il contatto personale, ti accolgono come se tu che vai a fare denuncia nascondi una tua colpa e infrazione. Anche in questo caso hai bisogno di un'interposta persona.

Ed è questo che è inquietante, anche con l'istituzione vale il rapporto personale.

Nel triangolo San Giovanni/Ponticelli/Barra che un tempo era una “zona rossa” adesso è dominata da una “criminalità non organizzata” fatta di bande minime, ma sempre composta da amici e parenti. Non ci sono i capi di grossi clan, ci sono i “ragazzini”.

Il pizzo continua a dominare, più ancora però è dominante il riciclaggio del denaro sporco. Ci sono negozi, bar, che nascono in niente e si fanno lussuosi e non si capisce da come e da dove vengano fuori. C'è poi l'altro fenomeno che distrugge per intero il tessuto sociale e sono i “centri commerciali”, troppi. Svuotano l'anima delle comunità, la disperdano nei non luoghi, dove la distrazione di giochi e arma di distruzione sociale.

Come la dovrei raccontare Ponticelli?

È Gelsomina Esposito a parlare.

Che ci sono tante brave persone, non è vero che è il triangolo della morte San Giovanni-Ponticelli-Barra, ci sono tante belle persone che combattono. Mi sono detta “ho combattuto per i miei figli, perché dobbiamo camminare a testa alta”, non dobbiamo assolutamente abbassare la testa. L’ho fatto per i miei figli, per i miei nipoti e ci sono tante brave persone che lavorano con dignità. Non è vero che c’è solo la malavita, assolutamente. Noi combattiamo per tante cose belle e nella mia zona ci sono tante associazioni; dopodomani verrà il Sindaco De Magistris a fare un’intitolazione ad un centro polifunzionale ad un presidente della circoscrizione di Ponticelli, che adesso non c’è più, e verrà a nominare questo centro. Ci sono tante associazioni che lavorano nella mia zona.»

Il coraggio sociale ancora non c’è. Vale quello personale. Da una parte e dall’altra, che sia il rapporto tra i componendi della nuova “criminalità non organizzata” o di quella che opera sul piano sottostante con il riciclaggio, lo stesso vale anche se devi richiamare l’attenzione e l’intervento delle istituzioni. Si può sempre pensare che la cura del male sia dentro il male stesso, usando come farmaco il veleno, ma su questa logica non si esce. Bisogna che l’istituzione si faccia persona senza cedere a mediazioni personali. Il coraggio resta di uno, degli onesti, che sono sempre pochi. Non ce la fanno, saranno sempre un’eccezione, un muro di sabbia alzato contro un’onda gigante.

DON GAETANO ROMANO - PARROCCHIA MARIA IMMACOLATA ASSUNTA IN CIELO

Legalità o giustizia?

A suscitare la domanda è don Gaetano. Le sue parole sono accorate, capienti. È ancora una fabbrica dismessa il prologo dell’intervista.

Qui c’era una falegnameria, che adesso non c’è più, ci fu un incendio.

La sua voce ha il sapore di un tempo guastato. Colpisce il suo pessimismo.

No. Non è pessimismo, purtroppo è realismo. Per molto tempo nella politica e devo dire, non le forze dell’ordine, ma la magistratura, non si sono proprio curati del fenomeno delinquenziale in genere e questo non ha fatto altro che far prosperare le cose perché, secondo loro, spostandosi i capi – i fratelli Mazzarella – in altre zone, anche nelle patrie galere, hanno pensato “Eh ormai sono rimasti i piccoli” ma i piccoli fanno più danni dei grandi. I piccoli vogliono crescere e nella delinquenza, nella malavita, crescere significa far fuori gli avversari, gli ostacoli e quindi omicidi. E secondo me questa è stata una grossa sottovalutazione. Questo ha creato sfiducia, praticamente totale, nella gente. La totalità della gente si è sfiduciata: è inutile denunciare, è inutile parlare, è inutile manifestare, fare cortei, fare fiaccolate... tutto diventa inutile.

Parallelamente a questo la crisi economica ha acuito ancora di più la cosa, il problema è atavico: la mancanza di lavoro. Qua solo la Camorra offre lavoro, la realtà è questa *vuò faticà?* Ti devi rivolgere al camorrista e il posto lo trovi, ovviamente i loro posti di lavoro.

Tutt'oggi?

Tutt'oggi. I loro posti di lavoro li offrono tranquillamente al bambino, perché adesso soprattutto i corrieri o le vedette sono in buona parte minorenni perché non possono essere arrestati e quindi aumenta pure il senso dell'impunità. È un allargamento che coinvolge anche le buone famiglie, perché qualche rampollo anche di buona famiglia vedendo che gli amici hanno di tutto e di più...

C'è anche una sorta di spavalderia e c'è il senso di impunità... Mi dicono "Vai trovando che io vengo dentro la chiesa, io tengo da fare, io guadagno 100 euro al giorno"... è chiaro. "Voi mi proponete un lavoro, pagato quanto?". C'è poi una diffusione spaventosa della droga. Noi siamo ritornati al buco. (all'eroina). Ci sono processioni di gente che va a comprare, perché costa di meno. Lo sappiamo che ci sono una marea di droghe sintetiche che appunto costano pochissimo. Leggevo sul giornale stamattina che si parla di almeno una decina di ricoveri per alcool ogni weekend, minorenni soprattutto.

Quindi questa è diventata una zona di spaccio?

Lo è sempre stata, è decuplicato il mercato con i colpi dati a Scampia. Qui c'è sempre stato, è rimasto un mercato fiorente ma... da quando ero bambino insomma. Quindi parlo tranquillamente di quasi 40 anni.

C'è poi qualche episodio di estorsione, di racket. La stragrande maggioranza dei negozi che ci stanno sono soltanto coperture. Il negozio si apre perché la Camorra ci mette dentro 2, 3, 4, 5 giovani che stanno continuamente ad osservare il territorio, è un presidio del territorio, come la stazione dei Carabinieri, tale e quale. Non è che intascano dal commercio, sono "lavanderie".

Quando c'è stato un abbassamento della guardia, dal punto di vista della politica addirittura un azzeramento, cioè non se ne importano proprio, questo è più che certo.

Però la magistratura poi lavora.

La magistratura lavora. Io frequento un bel po' di poliziotti e carabinieri, sono i miei amici preferiti, proprio letteralmente. Qualche volta hanno detto "noi siamo andati a presentare una certa indagine al magistrato. Il magistrato poi gli ha detto "Eh andateci piano, se poi mi portare 50 persone da arrestare poi dove le mettiamo che le carceri sono piene?".

Aggiungiamo che tra una richiesta che arriva di arresto ed il passaggio successivo all'ufficio del G.I.P. passa un anno, un anno e mezzo...

Sempre dal punto di vista della gente comune, normale. Vedono arrestare ad uno, poi costui viene rilasciato perché poi sarà chiamato quando sarà il momento di fare il processo che si farà

anni dopo e nel frattempo a questo lo vedono perennemente lì e dicono “Che lo hanno arrestato a fare?”. Chiaro? La gente non ha la percezione di giustizia. Ancora, qui molti spacciano in casa. Tu o bussi al citofono e quello ti abbassa *o' panariello* tranquillamente (dal balcone), cose così... Ma se spacciano in casa, vieni arrestato e viene condannato agli arresti domiciliari, a che serve?

Quindi continua a spacciare a casa.

Io dico sempre, per carità non ce l'ho con i magistrati, sono riflessioni mie... mai il magistrato sa? Allora è vero che la legge uccide l'uomo, lo diceva San Paolo già 2000 anni fa. La legge uccide l'uomo, questo sta succedendo oggi. L'umanità sta sparendo, non perché spariscono gli esseri umani, anche se succede anche quello purtroppo con la Camorra.

Il ragionamento ci porta a tirare le somme... diciamo di una domanda di mafia che ha una risposta positiva di offerta, domanda ed offerta. C'è domanda e c'è l'offerta, Quindi con la gente che non risponde, cioè tu dici, giustamente, che la gente non ci crede più.

Ti faccio davvero una confidenza, una cosa così. Quando uscì il famoso libro Gomorra io lo comprai e me lo lessi tutto d'un fiato così. Sai il mio primo pensiero, alla fine, quale fu? Ma speriamo che al governo ci vada la Camorra, si risolvono tutti i problemi economici, lavoro e compagnia... perché ne veniva fuori questa imprenditorialità, questa capacità imprenditoriale della Camorra. Allora facciamo amministrare a loro la nazione, la città, come preferite...

Che ruolo abbiamo noi?

Noi siamo il virus che non attacca. Noi siamo gli estranei, noi siamo gli alieni. Qualche volta pensavo... mah forse è perché sono invecchiato...

Legalità o giustizia?

Legalità. Il rispetto delle regole. Io non ho la più pallida idea, e non mi interessa, di quanto guadagnino i camorristi e se stanno guadagnando di più o di meno rispetto a ieri o all'anno scorso. Io vedo il fenomeno. L'estorsione ci sta, c'è sempre stata e ci sta, che poi prima era 100 e *mo* è 10... ci sta.

Sul tema di togliere alle famiglie malavitose i bambini?

Questo è il tema dove qualunque cosa dici, sbagli. Uno se si ferma alla testa, al ragionamento, dice togliamoli, li salviamo. Poi ti fermi un attimo, e aggiunge il cuore alla testa. Togliere un figlio... non me la sento.

Cioè anche il criminale ha diritto alla famiglia?

O anche proprio il minore ha diritto ad avere... i genitori. Io penso che noi parliamo troppo spesso di diritto, è sbagliato. Dovremmo parlare più spesso di doveri. Il criminale non fa il suo dovere di padre o di madre. Allora non fa il suo dovere e gli togliamo i figli? E all'insegnante

che non fa il suo dovere che gli togliamo? E al medico che non fa il suo dovere? All'avvocato che non fa il suo dovere? Dico così alla rinfusa eh... che gli togli? Diciamo, concesso che togli il bambino, i figli dove li metti? Hai una famiglia sana che si prende anche i figli dei delinquenti e se li alleva nella legalità? I poveracci di genitori per bene a stento riesco ad allevare i propri figli perché non hanno i mezzi necessari per allevarli bene. Li metti in un istituto? Rifacciamo i collegi? Con tutte le brutture che c'erano... alimentiamo un altro tipo di mercato? Perciò ho detto con la testa, togli, puoi salvare e poi che facciamo, per salvarne uno ne buttiamo al macello 99? Sono discorsi terribili questi, dove è certo che sbagli.

Qual è la percezione del quartiere da un punto di vista geografico, Napoli Est è staccata da Napoli?

Sì, tutti, tutti si sentono un'altra cosa rispetto alla città, ma anche nel linguaggio: tutti dicono "vado a Napoli".

Il muro invisibile. Da che dipende, questo sentirsi cosa diversa? Dalla mancanza di trasporti pubblici?

Dalla mancanza di socialità. Se tu provi a entrare un poco nel discorso così, pratico, dici ma io sono di qua, io sono dello Sperone, tu sei delle Taverne, tu sei del Rione Villa, tu ancor più lontano... siamo distanti, siamo lontani. Guarda questa è... io dico sempre che innanzitutto la camorra è una mentalità che poi si ripercuote in tutte le cose. Noi abbiamo bande camorristiche da una strada all'altra e il loro modo di esprimersi è "io sono di questa strada, io sono di questo rione". La stessa identica cosa. Io sono di via Ferrante Imparato, io sono di via Ottaviano che poi è la strada all'angolo qua. Cioè io sono un'altra cosa, un'altra banda, un'altra realtà, un'altra socialità.

Quando tu cominci ad escludere così, siamo isolati, tante isole. Dobbiamo pure aggiungere che le isole tutte assieme formano l'arcipelago, tanti individui isolati tra di loro non formano l'arcipelago.

C'è bisogno poi di creare ponti.

La legalità senza giustizia è isolata. Non è solo la giustizia formale a non tenere il passo con le regole da rispettare, mancano le relazioni. Manca la giustizia sociale. Ed è questo il fondo dell'amarezza generale. Non si può affidare ad azioni di volontariato sociale, peraltro non assistito, quello che dovrebbe essere un volontariato istituzionale, un impegno dell'istituzione. Le regole senza relazioni quando non sono repressive sono sorde ad ogni richiamo, diventano vuote. Lo stesso vale per le relazioni che quando sono senza regole diventano violente e cieche. C'è un evidente scarto tra legalità e moralità, tra legalità e giustizia. Nel vuoto del collegamento ci sono le persone, con le loro azioni e con le testimonianze del loro operare. Ci sono le persone, non le istituzioni. Le persone senza istituzioni sono sole. Sono le istituzioni che devono farsi persone, essere presenti in persona dove lo scarto tra regole e relazioni, tra legalità e giustizia è tale da aprire un baratro sociale senza rimedio.

Nell'epoca dei populismi, manca l'essere popolo, perché mancano i legami sociale e conseguentemente manca un'opinione comune. Ci si sente dove si sta, appartenenti ad un gruppo secondo una territorializzazione definita. E nella storia della Città questo sentirsi divisi, appartenenti a gruppi municipali, quartiarani, rionali, per i quali Napoli è dove si va, quasi che sia una città ideale, che non esiste quanto più è sentita. Lo scarto evidente tra legalità e moralità prende la forma dello scarto tra il sentimento e l'esistente, tra l'affettività e l'effettività. Qui si dice che le cose stanno "affettivamente così", non come sono "effettivamente". L'affettivo quando è separato dall'effettività, perde il valore di sentimento morale e diventa colpevole, altrettanto è per l'effettivo che si separa dall'affettivo. Una tale lacerazione è presente e offende i luoghi che restano ai margini della città ideale.

ENRICO FIORILLO - POLIZIA MUNICIPALE

Quanti ne siete?

I numeri della sicurezza sono allarmanti. A fronte di una popolazione che arriva a 150.000 persone le forze di polizia sono quelle che basterebbero a meno di 10000.

San Giovanni-Ponticelli conta circa 150.000 persone noi come unità operativa, il lato di giù, arriviamo a Via nazionale delle Puglie dall'altro lato arriviamo a via delle Breccie, che è Poggioreale, ed il lato di su arriviamo al Museo Nazionale di Pietrarsa che è al confine con Portici. Abbiamo un territorio molto, molto esteso. Le criticità ormai sono chiare, sono palesi quali sono. Sono ambientali, sono criticità di malavita e criticità anche dal punto di vista di abuso sia commerciale che edilizio che noi cerchiamo di combattere chiaramente, con le forze a disposizione e con i mezzi che ci forniscono noi facciamo di tutto e di più per far sì che vengano controllati e ridotti quanto più è possibile. Ma capirete, un territorio così esteso con una forza limitata.

Siamo in organico 46 e bisogna aggiungere 7 capitani dei quali, 1 capitano tra poco va in pensione, e abbiamo gli altri 6 non idonei ai servizi esterni, non possono stare su strada. Quindi operativamente, un solo capitano potrebbe scendere tecnicamente in strada, e abbiamo 46 agenti dei quali analizzando, chi può fare la notte, il turno 18:00-24:00 cioè tutti i turni e tutti i compiti di istituto, sì e no saremmo una ventina più o meno. Bisogna poi togliere i non idonei alla viabilità, i non idonei alla notte, i non idonei ad una certa ora che non possono lavorare, quelli che possono fare solo lavoro interno agli uffici. Il personale è vecchio non è che abbiamo tanto personale giovane. Con tutte le problematiche della zona, abbiamo a disposizione tutti i giorni una pattuglia dalla centrale operativa del Comune di Napoli.

Al momento, purtroppo sono state ritirate delle macchine, ne dovrebbero arrivare di nuove tra poco, sperando che arriveranno, abbiamo soltanto due auto. Due delle quali una è quasi giornalmente messa a disposizione della centrale operativa (per incidenti stradali) ci rimane una sola auto da impiegare su Barra, San Giovanni e Ponticelli, noi mettiamo anche personale appiedato ma in una zona così.

E motorini?

Non abbiamo niente. Mettere pattuglie appiedate per un territorio così esteso non ha senso, non

hanno nemmeno la possibilità di lavorare...

Abbiamo sul nostro territorio 32 plessi scolastici, in poche parole io dovrei mettere 64 vigili di mattina per fare il controllo scuola, parliamo solo della mattina. Sessantaquattro vigili di pomeriggio per l'uscita, io non li tengo nemmeno 64 vigili, di che parliamo. Ci sono un sacco di scuole che noi non riusciamo a coprire ma non perché non le vogliamo fare ma perché realmente non abbiamo personale per garantirlo. Noi garantiamo le scuola dove ci sta più pericolosità dal punto di vista della viabilità, dove corrono come i pazzi attraversano i bambini, a via de Meis perché corrono come i pazzi. Non abbiamo tutto il personale per garantire tutte le scuole del territorio.

Le promesse del Ministro dell'interno non corrispondono ai numeri.

Salvini ha detto che provvederanno... non è vero. Sono entrati 54 agenti, in tutta Napoli. Giustamente sono stati divisi un po' per tutte le unità operative, noi abbiamo avuto 4 allievi che tra poco saranno idonei a fare tutte le mansioni perché adesso saranno armati, avranno i badge per fare tutto, per le entrate e le uscite dagli ambiti operativi, potranno fare anche le notti perché adesso non possono fare oltre le 22, perché non sono armati. Poi fin quando non fanno un po' di esperienza, con tutto il rispetto non stanno a via Roma o a Mergellina. Questa è una zona dove mettere dei ragazzini appena entrati su strada significa metterli alla gogna.

Facciamo verbali a decine per gli sversamenti fuori orario e per gli sversamenti di materiali pericolosi: amianto, guaine e quant'altro. Ho beccato diverse persone, sono stati chiaramente denunciati alla Procura della Repubblica, sequestro di camion, sequestro di targhe, sigilli sui pedali. Siamo usciti di notte a fare i verbali... Ho beccato uno che ha buttato 13 sacconi a Via delle Repubbliche Marinare, altri 7 a via Murelle. Io ho fatto analizzare, era tutta roba pericolosa, rocce con amianto. Parliamo di 80000 kg di roba, io l'ho beccato a questo è stato sanzionato, verbalizzato, denunciato, mezzo sotto sequestro, targhe sotto sequestro. Questo ha messo le targhe false e stava camminando un'altra volta. Di che parliamo, il resto non glielo posso raccontare perché lo leggerà sui giornali di questo signore, e non è l'unico.

In molte persone vedo la rassegnazione. Ogni tanto propongono cortei, manifestazioni ma sono più i ragazzi delle associazioni che li propongono... non mi capita di vedere persone di una certa età che vengono a proporre un determinato tipo di soluzione. I ragazzi si stanno proponendo contro le stese, l'immondizia, le soste.

Il Comitato ha inoltre raccolto ulteriori informazioni utili a restituire un quadro di insieme sulle forze di Polizia di Stato. Parliamo di soli 50 agenti a disposizione per tutto il territorio, un numero assolutamente insufficiente dal quale bisogna sottrarre 5 agenti che rispondono a telefono e che fungono anche da presidio fisso, a tutela del Commissariato, e altri che svolgono compiti burocratici. Il risultato è che per ciò che concerne il controllo sul territorio, si riesce a garantire una sola macchina su Ponticelli, parliamo di un'area molto vasta (circa 10 km²) e del secondo quartiere più popolato di Napoli, con circa 80.000 abitanti.

Non è più un racconto quello che viene dalle voci degli operatori della sicurezza, perché è un lamento, uno scoramento. Sa di impotenza per cose che sono troppo grandi per gli strumenti che si hanno a disposizione, tale da far pensare che bisogna lasciare stare, perché la sicurezza

se garantita fino in fondo non trova poi sbocco sul piano della giustizia sociale. Si apre allora quello scarto tra Diritto e Giustizia. Il Diritto finisce col diventare il rovescio della Giustizia e viceversa.

Possiamo produrre analisi, quante ne vogliamo, mostriamo tutta la nostra capacità di capire e spiegare quello che non riusciamo poi a realizzare. Bisogna trovare altre forme. Fare progetti indicare programmi e mettere le forze in campo per realizzarle a quel punto anche le forze della sicurezza saranno impegnate a rendere di sicura realizzazione quello che si deciso di organizzare perché si ristabilisca un tessuto sociale di partecipazione e di benessere sociale. La giustizia è un bene, che quando viene ad essere si chiama benessere.

Non ce la si fa con le forze della volontà, se poi il desiderio di cambiare non trova i legami sociali che lo liberano. È l'intera Città che deve farsi scuola di cultura e di progetto. Non bastano interventi. Ci vuole un piano sistematico di zona ma di risonanza cittadina, finanche nazionale, favorendo investimenti su idee reali, su eventi straordinarie, fosse pure per assurdo, ma non proprio, quella di organizzare le "Teodisie" a San Giovanni, se mai sia stata là la villa che si dice della figlia di Teodosia.

Questa Città in ogni sua parte ha un storia e una cultura che da sola farebbe produzione e industria. Basta riflettere che è la città della musica, che l'opera in musica si chiamava opera napoletana, basta riflettere che non c'è un centro di registrazione musicale che faccia polo alla musica del Mediterraneo. Basta pensare all'industria cinematografica. Basta pensare a un solo grande centro commerciale. Basta riflettere sul decentramento dei servizi necessari. Questa è una città stretta, una metropoli di periferia. Tutto è concentrato in uno spazio troppo limitato che nella distanza di un chilometro comprende Regione e Università, Banca d'Italia e Municipio, Posta Centrale e Caserma Centrale di Finanza, Polizia e Carabinieri, Teatri e quanto altro si può elencare.

Non ci sono grandi strade, quelle poche che ci sono hanno il traffico a doppio senso e i parcheggi laterali. Eppure Corso Umberto e la Marina sono paralleli divisi appena da due file di edifici. È una città stretta, addensata, soffocata, senza occasioni che non siano quelle che rimandano ancora all'"aristocrazia" e alla "plebe".

Nei tempi del "populismo" manca il il "popolo", perché manca la società e l'opinione pubblica comune che possa corrispondergli. Un dato che riguarda l'intero Paese ma che qui assume proporzioni di evidenza macroscopica perché è una capitale ridotta a periferia. Manca un piano d'investimenti di Grande Napoli, di Napoli Capitale del Mezzogiorno. La stessa ondata di turismo è un fenomeno indotto dall'esterno per il quale la città non era preparata e continua a non esserlo. La zona cosiddetta est, da San Giovanni a Ponticelli, da via Argine a via delle Breccie, dalla Via delle Calabrie alla Via delle Puglie è come negata a se stessa, al suo mare, alla sua capacità industriale. Non si pensa ad una Grande Napoli capace di attirare manifestazioni internazionali, si aspetta tutto e solo dallo Stato che non c'è e che manca anche in divisa per il numero degli addetti alla sicurezza che è assolutamente insufficiente a tenere il controllo di zone urbane di periferia che sono, per numero, pari alle città dell'Italia Centrale e Veneta. È il momento che si dia al decentramento amministrativo metropolitano un progetto con programma d'investimenti in azioni culturali ed economiche che non ammetta ritardi nello sviluppo della realizzazione. Le associazioni, il terzo settore, da solo non basta, si resta soli, si

continua a svolgere azioni personali, resta lo scarto insanabile lo stato affettivo delle cose e lo stato effettivo delle condizioni, è lo scarto tra il mondo orale e il mondo reale, lo stesso scarto che tra la bellezza e il bene di questa città, che sta vivendo un degrado sociale che non è più un allarme ma una condizione insostenibile.

FRANCO NARDI - CASA DEL POPOLO

Franco Nardi è una voce storica di Ponticelli e chiediamo a lui di restituirci una fotografia del quartiere.

Tutti sanno che questa era una realtà che reggeva sulla capacità della classe operaia di mantenere una sua identità e conferirla a questo territorio e questo significava dare dignità alle battaglie che su questo territorio sono sempre state condotte. Tant'è vero che Ponticelli aveva un sindaco socialista già nel 1920 (se non ricordo male). Questa tradizione, questo essere si coniugava con una realtà contadina che Ponticelli aveva. Diciamo che godeva del sostegno di valori che si legavano al lavoro ed all'utilizzo del territorio come agricoltura. Questo è il passato, lo spartiacque è il terremoto: lì è iniziata la trasformazione, con l'introduzione di un piano straordinario di ricostruzione del territorio. Urbanisticamente Ponticelli è stata quella più interessata di altre zone dalla ricostruzione, tant'è vero che il patrimonio comunale immobiliare a Ponticelli raggiunge quasi 60000 abitazioni quindi diciamo una popolazione estremamente numerosa, in un quartiere di tradizione operaia. Questi due spezzoni di popolo non si sono mai potuti incrociare, anzi forse adesso si sono incrociati ma in senso negativo, nel senso che gli uni hanno un po' preso anche gli altri, hanno portato il loro degrado nella parte cosiddetta, con un termine non proprio appropriato, *nobile* della struttura del quartiere. Questo elemento si è stratificato, essenzialmente perché la ricostruzione non ha avuto un'assegnazione come doveva essere, cioè degli aventi diritto. Allora, prima che le case avessero la salvaguardia, l'autenticità della loro abitabilità, furono occupate. Questo ci procurò anche, procurò allora alla casa del popolo una serie di problemi, anche di ordine pubblico, una volta ci bloccarono la porta, una volta ci tentarono di fare altri danni, perché questa nostra opposizione veniva vista in senso negativo almeno da questa parte di cittadinanza.

Questi rioni sono diventati, man mano con il tempo sempre più degradati, anche per la qualità delle costruzioni ma essenzialmente perché prima di arrivare alla sanatoria delle occupazioni – che è avvenuta credo nel 2000 penso - tutto questo ha generato dei veri e propri centri di illegalità: il CONOCAL, il LOTTO O, la zona delle Ville romane oppure altri rioni cosiddetti popolati, hanno snaturato quell'identità che in qualche modo legava Ponticelli ad una tradizione di questo genere.

Il degrado del quartiere è avanzato, non è mai regredito... ed avanza in maniera inesorabile coprendo anche una vivacità, una certa capacità di queste zone di esprimere cultura, solidarietà, valori che nel corso degli anni sono man mano diventati rappresentativi di una minoranza nel quartiere. Una minoranza che lavora, che lotta, che resiste, che va avanti...

Una periferia non è sempre un termine negativo, se uno la identifica come una posizione geografica, se invece tu lo identifichi come un elemento di allontanamento dai servizi, dalla città, questo chiaramente assume un senso negativo. Questo è uno dei punti fondamentali, è

chiaro che in tutto questo si innesca la parte dell'illegalità vera, cioè della camorra, del dominio del territorio, dell'aver una mano sul territorio che ovviamente, nel corso di questi anni, ha avuto diversi modi di farsi vedere. Oggi c'è, in pratica, una ricerca di dominio da parte delle strutture malavitose perché ci sono diversi che cercano di appropriarsi in maniera esclusiva del territorio. Mentre prima c'era una sola parte che dominava (che erano i Sarno) ora invece ci sono diversi capi che cercano di dominare... e quindi si fanno la guerra, sparano, colpiscono anche le persone che non c'entrano niente con la struttura illegale e questo è quello che avviene.

Non sono un pessimista, sono un realista nel senso che guardo queste cose e penso che noi, possiamo esprimere le nostre capacità solo attraverso una rete. Parlo delle associazioni, bisogna capire che da soli non si va da nessuna parte e quindi, almeno su molte cose, facciamo rete perché molte delle associazioni qui presenti fanno parte del presidio di Libera. Ma non solo su questi temi, su molti altri temi noi facciamo rete: facciamo rete con le strutture principali per esempio l'ARCI, i ragazzi della Caccioppoli, con Terre di confine.

La Casa del Popolo?

La casa del popolo era la sede del PC italiano ed ha avuto, acquistata questa sede nel '54, la sua trasformazione nel '74 quando fu ristrutturata ed è come la si vede adesso: una struttura polivalente che ha avuto nel tempo la sua in vari campi della cultura, pur essendo sede del PC. Si è distinta perché noi siamo citati nei libri di critica di architettura, di pittura, perché da noi sono venuti quasi tutti i migliori artisti napoletani e non.

Pensate che credo che siamo stati uno dei pochi quartieri dove sono state raccolte firme dai cattolici per il referendum sul divorzio. Raccogliere 600 firme di cattolici in quel periodo, sul divorzio...

Adesso noi praticamente, per farla breve perché sennò rischio di dire troppe cose, quest'anno abbiamo in piedi questa cosa dei seminari, abbiamo già presentato 3-4 libri nel corso di quest'anno c'è stata da noi la mostra su Ponticelli con un gruppo di fotografi in collaborazione con l'accademia che portato molte persone a Ponticelli

Quali problemi affrontate?

Questa amministrazione sta svantaggiando le associazioni. Le associazioni che non sono a scopo di lucro fanno solo del bene, non fanno altro. Noi l'anno scorso abbiamo avuto una presentazione di una tassa di 7000 euro, che chiaramente non abbiamo pagato. Non chiediamo di non pagare ma noi non possiamo essere associati al commercio. Non si può chiedere a chi fa sacrifici enormi per tenere aperta una struttura del genere, non si può chiedere che paghi... si recuperasse la vera evasione che non sono le associazioni. Come si fa a fare un regolamento della TARSU senza tener conto, non dico di noi, ma di tante associazioni che tengono aperta la serranda per miracolo. Veramente è una cosa indecente, devo dirlo francamente, è una cosa indecente, non se ne può.

Quando ci verrà notificato il resto noi saremo costretti a chiudere perché non abbiamo possibilità di reggere. Per la nostra struttura noi paghiamo un fitto perché non è di nostra

proprietà come associazione, fa parte del patrimonio della Fondazione Chiaromonte. Noi paghiamo un fitto di questa struttura e per tenerla aperta abbiamo spese all'incirca di 10000, 12000 euro all'anno che, voglio dire, grazie al volontariato di chi a queste cose ci tiene, si tiene aperta. Ma è evidente di fronte al fatto che chi dovrebbe proteggere queste cose se ne infischia, oggettivamente è insopportabile io l'ho detto al Sindaco, l'ho detto a chi dovevo dirlo.

VINCENZO D'AGOSTINO - SVT SERVIZIO VOLONTARI TOSSICODIPENDENZA

Vincenzo D'Agostino ci ha lasciati il 9/06/2019. Alla luce di questa sua triste dipartita, la sua voce rappresenta un documento molto prezioso per la nostra memoria collettiva. Le persone che lo hanno conosciuto lo ricordano come una persona perbene, un grande amico che ha dedicato la sua vita all'associazionismo e all'intero territorio di Napoli Est.

Noi siamo un'associazione nata nel '95, quasi 25 anni fa, attorno ad una persona affetta da dipendenze, un eroinomane, e proprio una contrada, la via vicinale Maranta, gli si è stretta attorno, realizzando una sorte di unità di crisi. Un po' tutta una comunità ha preso in carico il giovane e la sua famiglia in condizione di necessità estrema e praticamente l'ha risollevato da quel disagio.

Da quell'esempio praticamente è subentrato qualche altro da seguire ed è cominciato a nascere il corpo associativo che, all'inizio era ancora nudo di competenze, c'era soltanto questa gran carica di passione spinta da volontà cristiana perché gli aderenti erano soprattutto afferenti alla Parrocchia del Fenaco di Santa Croce.

Man mano poi si è resa la necessità di farla diventare una situazione più solida, istituzionale un po' ricorrendo a formazioni di ASL, perché l'ASL come ha visto che un gruppo spontaneamente si era organizzato ci ha adottato, ci ha formato, ci ha fornito quegli strumenti fino a diventare un'associazione di volontariato a tutti gli effetti riconosciuta e poi via via, siamo andati avanti.

Io stesso sono stato uno dei formatori del Centro che è nato insieme ad un'ipotesi di associazione retta all'inizio da Giorgio Mancini, perché all'epoca il Comune di Napoli aveva realizzato Carta Utente che era un'opportunità che il comune dava alle associazioni per venire incontro a delle problematiche che esistevano nella città: abbandono scolastico, tossicodipendenza, problemi di tanti altri tipi. Praticamente noi abbiamo organizzato, tramite l'associazione, un corso di educazione all'immagine e di fotografia che veramente è riuscito molto bene. Allora da quell'ipotesi ci siamo inventati un centro per il recupero delle tossicodipendenze all'interno dell'ASL con dei momenti laboratoriali fatti di fotografia, lezioni di idrologia, conoscenza del territorio, falegnameria e man mano praticamente si è realizzato poi questo centro diurno integrato territoriale che è all'interno dell'ASL.

Io sono diventato presidente nel 2009 proprio perché stavo nei quadri, tra la parte vecchia e la parte nuova, e ad oggi faccio ancora dei contatti con queste persone qua. Sono l'anello di congiunzione tra i bisogni e la struttura sanitaria, in una sorta di accoglienza ed accompagnamento dell'utenza verso praticamente l'unità territoriale presente.

Nel frattempo però sono cambianti un poco i tempi, nel senso che sono cambiate anche le dipendenze, non c'è più solo l'eroina, è subentrata la cocaina, sono subentrate altre modalità,

altre cose, altre cause, sono cambiati gli stili, sono cambiati i consumi. A tutto questo è subentrata anche l'altra patologia legata al gioco e allora hanno cambiato le carte in tavola e noi ci siamo dovuti un po' regolare. Dalla vecchia associazione che era specificamente strutturata sulle dipendenze (guardate io mi sono fatto 20 anni da operatore all'interno del SERT, ho fatto parte di questa equipe multidisciplinare composta da psicologi, sociologi, elementi del privato sociale, è stata una grandissima esperienza) alla fine abbiamo capito che stavano cambiando i tempi. Occorreva dare qualcosa al territorio di più larga scala perché nel frattempo i tossicodipendenti non venivano più, era difficilissimo che ti contattassero per strada.

C'era l'ecstasy, c'era la cocaina, la gente non si accorgeva neanche che era drogata perché intanto cambiavano le sostanze, cambiava pure l'hashish, cambiava pure la marijuana che praticamente non ti facevano accorgere che ne eri diventato dipendente. Nel tuo immaginario tu stavi bene, "io da te non vengo, io non ti cerco aiuto". Per cui tu o ti butti dentro oppure cerchi di cambiare approccio e non parli più di dipendenza ma orienti il tuo lavoro sul benessere della comunità, molto vasto, allarghiamo il raggio, vediamo quello che succede. Ecco perché è nato il centro *Vulness*, un centro di psicologia per famiglie e adolescenti rivolto praticamente al fabbisogno della VI municipalità in quanto tale. Dovevi andare nelle famiglie, entrare in contatto con le loro problematiche e far venire a galla quelli che erano i problemi, dovevi andare a trovare le dipendenze.

Trovavi anche chi aveva ammazzato; e praticamente ne è valsa la pena perché, il nucleo storico come me, che sono po' vecchiaruolo, è ancora orientato, diciamo così, all'aggancio, all'accoglienza, all'accompagnamento dell'utenza. Il gruppo nuovo, che è costituito da un insieme di 5 psicologi psicoterapeuti più altri operatori, hanno un po' questo compito, grazie alle opportunità che il Comune di Napoli ci ha dato. Nella sostanza SVT è in convenzione con il Comune di Napoli per i poli territoriali per le famiglie, insieme alle altre 10 municipalità nella città di Napoli.

Noi praticamente realizziamo questa attività a via Argine, nella scuola Bordiga, una scuola che è fatiscente, abbandonata totalmente. Una situazione praticamente vergognosa, nella quale convivono la maggior parte delle scuole della stessa municipalità. Noi abbiamo un gabinetto rotto da 3 anni, due alberi di pino – ho fatto migliaia di segnalazioni - che ci stanno cadendo in testa, prima o poi ci scappa il morto e nessuno si prende la responsabilità. Stiamo provando altre strade, sto provando a trovare degli amici, però quelli vogliono 700 euro e chi ce li ha.

Le associazioni fanno il massimo, tutto quello che possono anche perché hanno una loro indipendenza, questa indipendenza che hanno da tutti, soprattutto da tutti i gruppi politici, è la loro forza intrinseca che li fa andare sempre avanti però noi troviamo una difficoltà tremenda ad operare nell'ultimo periodo per cui, ciascun percorso che vogliamo e pensiamo di voler costruire insieme, ogni attore deve parte la parte sua.

Noi ci abbiamo sempre rimesso e saremo sempre presenti però ci dobbiamo guardare in faccia, veramente, perché non non portiamo l'acqua al mulino di nessuno. Lo facciamo per la nostra comunità, chest è, nun c'amma scurdà (non dobbiamo dimenticarcelo). Io sono fiero di essere di Ponticelli e non voglio andare via di qua, perché qua ci stanno le mie vere radici.

La storia di una comunità si costruisce con eventi straordinari che mettono insieme, sarà il pericolo di vita, l'evento d'eccezione, la costruzione di un'impresa, la vittoria più esaltante e

la sconfitta più cocente, la personalità che più dà lustro con l'arte, la musica, la bravura ... qui il pericolo della morte è quotidiano, gli eventi straordinari sono quelli da dimenticare, l'eccezione è all'ordine del giorno non produce opere, si perde nell'aggiustare quel che non si costruisce. Ci sono due mondi che camminano paralleli, quello dell'impegno morale e quello dell'impresa illegale. Stridono, talvolta, si avvicinano per allontanarsi di nuovi nella conta dei numeri sempre a sfavore del bene. Qui la legalità non tutti se la possono permettere, perché il malessere vince sul poco di benessere. Di nuovo è la separazione tra legalità e giustizia. Di nuovo a tirare la conta delle esperienze sociali è la solitudine, l'isolamento. E non si attiva alcuna rete dove mancano i legami.

La storia è così lontana che sfugge alla memoria di chi è nato in un altro tempo dove non ci sono stati né i Borboni della nostalgia né i partiti politici del desiderio.

STEFANO VECCHIO – DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DIPENDENZE DELLA ASL NAPOLI 1 CENTRO

Spiega i nuovi modelli di consumo: non più solo eroinomani con un approfondimento su NapoliEst

Sull'area di Napoli Est compreso tra i quartieri San Giovanni, Barra e Ponticelli il dato più interessante riguarda proprio quest'ultimo. Ci sono due tipi di numeri, : quelli dei SerD Ponticelli distretto 32 ha un dato più elevato di soggetti in carico, in particolare, persone in uso di eroina in trattamento e sono circa 600 soggetti mentre per altri abbiamo in media 300/350. La maggioranza dei fruitori sono anziani oltre i 40 anni, giovani sono pochi però ci sono dei periodi in cui arrivano allo sportello per chiedere aiuto. Quelli più giovani in genere usano la cocaina. Anche coloro che usano gli alcolici e vengono presso il nostro servizio non sono mai giovani sono quelli che dopo un lungo periodo di abuso perdono il controllo e quindi chiedono un aiuto. Ma le persone più giovani ai servizi non vengono per due motivi : i servizi sono stigmatizzanti e poi perchè i veri interventi sono quelli che vanno nella sensibilizzazione, riduzione del rischio e del danno che puntano al lavoro delle competenze e potenziamento nella valutazione dei rischi personali. Anche quando si dice il ritorno dell'eroina, l'eroina è stabile. Il suo consumo non incrementa e non diminuisce. Il mercato della droga si è diversificato, c'erano gli eroinomani che erano i tossicodipendenti in pratica quelli che socialmente erano i devianti, marginali. L'eroina è una sostanza psicoattiva con effetti sedativi, analgesici, antidolorifici, ed ha delle caratteristiche particolari però l'effetto psicoattivo sviluppa la capacità che crea dipendenza e non è per niente secondaria all'alcol. Insomma come per l'alcol anche l'eroina viene gestita perfettamente dalla maggioranza delle persone che la usano. L'eroina diventa una sostanza però che si legata a modelli stereotipati, rappresentazioni sociali negative e appunto la tendenza ad etichettare il tossicodipendente con lo stigma sociale del soggetto pericoloso, portatore di malattie infettive. In passato chi usava eroina si nascondeva diventava dipendente, entrava in un circuito illegale e aveva bisogno di soldi e la famiglia non glieli dava e quindi cominciava con gli scippi, le rapine più agiva in quel modo e più dentro di se alimentava una immagine negativa con una percezione stigmatizzata e quindi le persone lo allontanavano

oppure si autoallontanava. Un processo di marginalizzazione, un comportamento incentivato e quindi gli eroinomani si aggregavano dando vita a gruppuscoli di sottoculture, si univano tra di loro e anche però nei gruppi avvenivano differenziazioni. Non tutti i tossicodipendenti erano marginali e devianti. La criminalità degli anni Novanta in poi ha compreso che occorre diversificare il mercato ovvero prodotti rivolti anche a chi vive tra gli altri che non è marginalizzato ed è perfettamente integrato. L'eroina si poteva comprare solo a Scampia non c'era verso, c'era un accordo tra i vari clan. Questo nasceva anche dal fatto che i vari camorristi per proteggere i propri figli e affiliati non facevano passare l'eroina però cominciò a transitare la cocaina. La cocaina che è la sostanza tra le più diffuse ma anche la cannabis, l'extasy si possono tranquillamente vendere in altre parti della città e non necessariamente nel circuito della criminalità organizzata. Questo era il miglior modo per capillarizzarla. I ragazzi si autorganizzano. Un po' come le griffe ormai la marca non combatte più il falso perché indirettamente rafforza il mercato. Cambiano i modelli di consumo: il fruitore tendenzialmente riesce a controllare l'uso. Adopera la sostanza per sballarsi il fine settimana, per andare alla festa. Però dato che sono illegali può accadere che compri tipo l'extasy alla festa poi ci bevi sopra il super alcolico e non tieni conto che si sommano gli effetti, si crea un potenziamento che possono tanto rientrare tanto invece no ed evolvere in situazioni psipatologiche più serie... (...).

Questa è la premessa dove poi calare e ricostruire il contesto. Ad esempio il quartiere di Ponticelli un po' come Scampia per motivi diversi presenta dei residui di comunità originarie con tutti i valori collegati di prossimità, reciprocità, disponibilità verso l'altro, disponibilità a mettersi all'opera per progetti sociali molto spiccato. Avete conosciuto Anna Ascione, operatori bravi, l'esperienza dell'orto sociale è stata fatta grazie all'intuizione di Anna che è una bravissima operatrice di rete però chiaramente non sarebbe stato possibile realizzare se non ci fosse stata la disponibilità delle persone tra cui ex sindacalisti, persone anziane, professionisti, giovani, scuole che in quel quartiere in particolare hanno aiutato un processo importante e anche di fronte a devastazioni e attacchi vandalici non solo hanno riparato ma hanno tentato un dialogo con i devastatori. Il quartiere periferico è vero ci sono storie di marginalità, esclusione sociale, però quel tipo di quartiere cioè Ponticelli ha attivato una serie di anticorpi, risorse attraverso le quali si prova ad intervenire e dialogare quindi ad assorbire le marginalità.

LUIGIA CAPPuccio E ANITA RUBINO - ASL NAPOLI EST

Concentriamoci sul problema delle dipendenze.

L'andamento del fenomeno tossicodipendenze nella periferia ad Est di Napoli registra sicuramente una trasformazione: prima c'erano molti più eroinomani, adesso quelle che vediamo sono persone che già erano in carico da anni presso le strutture dell'Asl.

Siamo periferia rispetto al centro di Napoli ma condividiamo i confini con Somma Vesuviana, San Giorgio a Cremano, accogliamo anche una parte della provincia che un po' ha difficoltà a raggiungere i propri servizi e un po' preferisce il nostro centro, perché abbiamo più offerte da dare ai pazienti. Si dice che c'è un ritorno all'eroina non più iniettata ma inalata, *pippata*; ecco, sul nostro territorio non abbiamo ancora avuto un ritorno in termini d'iscrizioni nel senso che

qualcuno è venuto ma non è un dato ancora significativo probabilmente è un dato più riscontrabile nel centro di Napoli.

Da quando la piazza di Scampia è chiusa, si è frammentata è avvenuta una sorta di rimodulazione c'è la piazza di San Giovanni che tende a piazzare soprattutto crack, quindi abbiamo il numero di maggiori iscritti collegato al consumo di cocaina cosa indotta più che altro dal mercato. Maggiormente vediamo cocainomani, il numero di quelli che vengono ogni giorno presso il servizio è rilevante tanto da indurci a stare aperti sull'arco delle 12 ore. Avremmo continuato a stare aperti anche il sabato e la domenica ma l'Asl ci ha imposto la chiusura però c'è tutta una possibilità di negoziare con i nostri utenti l'affido del farmaco, una serie di strumenti e strategie che ci permettono di erogare sempre il servizio in continuità.

Il centro lavora anche sull'integrazione nel senso che non c'è più una ghettizzazione, il servizio cerca di incontrare le esigenze personali. C'è da dire che esiste un grosso sommerso di donne che non accedono. Le donne ripiegano sul Bingo, spesso per la solitudine, per sentirsi in una comunità, per sopperire all'assenza dei figli che vanno via da casa, allo sgretolarsi delle relazioni familiari, vedovanza.

Il gioco sostituisce bisogni emotivi ma anche situazioni come la perdita del lavoro, la frustrazione per non essere valorizzati. E alcuni ragazzi che per guadagnare 30 euro devono lavorare molte ore, preferiscono il Bingo, il gioco alimenta un sogno, una speranza di guadagnare più soldi: con 5 euro magari vincono una bolletta da 150.

Poi c'è l'illusione della bravura, delle abilità, cioè che il soggetto, il giocatore è dotato di un flusso, di un talento che conosce come ragiona la macchinetta.

Gli eroinomani invece hanno dai 35/ 55 anni ed hanno tra la V° elementare e la III° media. Molti di loro lavorano a nero alternandosi per periodi, alcuni hanno pensioni di invalidità perché subentrano malattie correlate. Una differenza la stiamo vedendo, invece, con i giocatori. È una situazione mista, parliamo di persone che non hanno grossa istruzione, hanno perso il lavoro, che hanno avuto sempre difficoltà. Il bacino di povertà è grande spesso diventa il fattore che determina il gioco. Nei nostri centri si stanno iscrivendo molte persone, in media 4/5 persone al mese.

Ora, in maniera abbastanza cospicua, vediamo i cocainomani ed i giocatori d'azzardo. Il fenomeno è in netto aumento. Mentre in carico, per quanto riguarda le tossicodipendenze, abbiamo pazienti in trattamento con farmaci sostitutivi, parliamo di 500/600 persone.

Il consumatore ormai è cambiato non abbiamo più quelli che stanno dalla mattina alla sera senza fare nulla. Ci sono persone che lavorano, che hanno una vita, e questi collaborano con il centro e si fanno guidare anche perché il servizio è a bassa soglia ovvero non c'è attesa dalla richiesta dell'intervento all'erogazione.

ROSARIO STORNAIUOLO, OSVALDO CIRIELLO - FEDERCONSUMATORI

Facciamo un focus su Napoli Est?

RS: Chiaramente noi lavoriamo su tutto il territorio metropolitano con l'idea di avere poi spazi in tutte le realtà. Spazi che preferiamo, non solo per i costi gestionali, ma stiamo assieme ad altre associazioni e facciamo un punto nostro di servizi e di rete con le altre associazioni. Un nostro obiettivo è di fare rete perché riteniamo che bisogna vincere, il problema è che è difficile fare rete. Noi continuiamo a pensare che sia opportuno, che sia una necessità, non tanto e solo un'opportunità stare insieme agli altri. In quest'area ci siamo incontrati molto con l'ASL perché noi siamo all'interno di "Mettiamoci in gioco" che è un'associazione nazionale che raccoglie tante associazioni contro il gioco d'azzardo.

Federconsumatori opera per contrastare gli effetti del gioco d'azzardo, vi occupate di ludopatia in quest'area come Federconsumatori e che tipo di servizio offrite?

RS: Quando una persona è affetta dal gioco d'azzardo patologico, è una persona che va curata dal punto di vista psicologico e quindi interviene l'ASL attraverso il SERT e quindi con Stefano Vecchio, abbiamo fatto un accordo con loro. Loro curano questo aspetto, ma poiché il gioco d'azzardo crea problemi in famiglia, anche economici, problemi di vario tipo, noi affrontiamo tutta quell'altra parte, la ricaduta sugli altri componenti del nucleo familiare ad esempio. Interveniamo con ottimi risultati in verità, almeno da quello che sta avvenendo.

Cioè mettete a disposizione avvocati...

RS: Avvocati, esperti, cerchiamo accordi con le banche. Abbiamo uno sportello a Piazza Nazionale (sede ASL) dove facciamo ascolto e prestiamo assistenza una volta alla settimana, ed è l'unico accordo nazionale di questo tipo tra una struttura pubblica ed un'associazione per affrontare il problema.

Noi chiaramente siamo anche alla ricerca di posti come questo (sede Figli in Famiglia) perché già andare all'ASL per qualcuno può essere un problema, se riceviamo presso un'associazione è diverso. Quindi siamo alla ricerca anche di chi ci può ospitare per fare questo lavoro che noi riteniamo importante, ti ripeto, dico alcuni esempi, non per ingigantire il nostro operato ma perché è la realtà, viene qualcuno e dice "Guardate come avete salvato dal suicidio il mio amico mo' dovete salvare pure a me". Siamo a questi livelli.

OC: Abbiamo avuto oltre 200 contatti di persone... Il fenomeno è in crescita, diciamo che è un fenomeno trasversale che però colpisce soprattutto le sacche di povertà. Il fenomeno è direttamente proporzionale al disagio sociale. Vi sono segnali d'aumento, soprattutto per quanto riguarda il numero di giocate che insomma, registra un aumento comunque esponenziale.

Colpisce il dramma sociale. Quando viene una persona al nostro sportello, facciamo ascolto anche di concerto con gli psicologi perché anzitutto la persona affetta da questa problematica è una persona che deve essere curata nella propria patologia. Molte volte rifugge anche perché il giocatore d'azzardo mente a se stesso e allora rifugge dalla problematica e si rivolge a noi: ci rappresenta sempre un dramma, un dramma familiare, un dramma sociale, una persona che ha fatto debiti, che ha esposto se stesso ad una situazione debitoria drammatica e poi lo fa con la

famiglia. Molte volte dalla famiglia poi passa, purtroppo, alle banche, ai canali istituzionali ma dopo che hai esaurito il canale istituzionale si rivolge all'uomo della strada, all'usura.... Sono drammi che ci rappresentano e purtroppo è un problema sottovalutato dallo Stato perché sappiamo che fa cassa da questo punto di vista, molte volte non ha interesse, i SERT sono soli però fanno un lavoro, diciamo, importante. Noi lo facciamo a titolo gratuito, volontario, lo facciamo anche, come dire, di ascolto, ascoltiamo soprattutto i drammi. Molte volte non ci riusciamo nemmeno a risolvere perché sono dei problemi anche più grandi; talvolta lo facciamo con difficoltà, ci riusciamo, tante altre volte no.

RS.: Per arginare il fenomeno abbiamo lavorato con il Comune di Napoli, abbiamo fatto un accordo con il vicesindaco Panini, abbiamo lavorato moltissimo. Le sale bingo devono avere una certa distanza dagli istituti di culto, dalle scuole perché un'altra cosa che emerge drammaticamente, pure qua a San Giovanni, è che a giocare hanno cominciato i ragazzini.

Anche sugli orari si è intervenuti?

RS: Sì, sì perché se ricordate a Piazza Garibaldi aveva aperto una sala bingo, aperta 24h su 24h e quindi, quella aveva fatto aumentare le possibilità di giocare a qualsiasi ora.

Tra l'altro come Federconsumatori abbiamo difeso il Comune di Napoli rispetto all'attacco che è venuto dopo la delibera sul gioco d'azzardo, attacco da parte di queste società. Loro sono ricorsi e noi abbiamo difeso la delibera attraverso i nostri. Se si guardano i dati nazionali essi possono fuorviare: sembrerebbe si giochi più al Nord, questo non è vero. Al Sud si gioca di più, però si gioca clandestinamente quindi tutto il gioco, la maggior parte delle aziende, delle società, sono gestite dalla camorra. Oramai è risaputo che sono i Casalesi a tenere in mano tutto il gioco d'azzardo che ci sta. Ecco perché i dati sono falsati.

Nonostante la chiusura o le regole però, c'è da dire che on-line si può giocare 24h al giorno.

RS.: Quello è un altro problema, noi abbiamo fatto incontri nelle scuole con i ragazzi ed una volta ci ha stupito che un ragazzino è venuto da noi, proprio evidentemente con la voglia di parlare e ci ha detto che lui sta 13h al giorno vicino al computer. Non ci ha detto nemmeno che gioca d'azzardo però ci ha detto che stava 13h al giorno e la mamma era pure contenta perché non rompeva le scatole e stava nella stanza sua. Quindi un altro dato che emerge è che i bambini, i ragazzi giocano.

OC: Va detto che prima della regolamentazione comunale c'era la totale anarchia, si vedevano centri slot e scommesse proliferare...

RS: Serve però una legge nazionale ed una legge regionale.

I numeri di casi a Napoli Est sono alti?

RS: Sì, lo sono. La miseria, il disagio sociale, la disoccupazione, in queste zone si gioca di più – con le macchinette chiaramente perché chi è miliardario non si mette a giocare con la macchinetta, va a giocare a poker.

Aumentano i casi delle donne, non è solo un problema maschile.

MARIA CALIFANO - LOTTO INFINITO

Maria Califano è la presidente dell'oratorio del "Lotto infinito". A lungo denominato, e ancora tale denominazione persiste, "Lotto Zero", un'espressione di per sé inquietante quando le vite diventano numeri, anche le persone perdono i nomi propri. L'associazione si chiama "Lotto infinito" perché non finisce mai o anche per l'augurio che possa essere un cammino ideale come infinito si dice l'amore e il bene.

Stiamo parlando sempre di una terra di confine, dove riscontriamo l'abbandono delle istituzioni. La parte bella sono i bimbi, i giovani, sono loro la ricchezza e il dono di queste zone un po' abbandonate. L'oratorio nasce per dare servizi agli abitanti di una serie di case popolari dove, purtroppo, sono state messe insieme, stipate, molte famiglie appartenenti a quartieri diversi. Entrando in zona ognuno ha cercato un pochettino di farsi spazio da solo.

Quanti siete?

Siamo una 70ina di persone, di cui 60 sono bambini. Effettivamente è proprio per i bambini e per gli adolescenti. A 7 anni i bambini cominciano a frequentare l'oratorio, dove proponiamo una serie di attività per una crescita umana e cristiana: attività culturali tipo teatro, musica e sport che gli permettono di tirar fuori i propri doni e di confrontarsi con altre realtà dove non si sentono spiazzati. Abbiamo un luogo fisico nella struttura della Parrocchia. Anni fa avevamo anche una struttura sportiva, a Via Carlo Bernari.

Cosa si racconta ai bambini?

Di certo non le favole. La quotidianità impone la violenza, le pistole non giocattoli ma "ferri" come si dice, qui ci si trova a momenti messi a "ferro e fuoco".

I bambini, questa cosa qua di sicuro non la vivono bene. Noi una volta al mese facciamo anche attività ecologica, cioè nel quartiere bisogna dare un segno. Noi abbiamo il campetto dedicato a Ciro Colonna, che sta proprio di fianco alla chiesa dove noi, una volta al mese, anche insieme ad un Popolo in Cammino facciamo attività ecologica insieme ai bambini e alle mamme. E chi non può venire ci aiuta diversamente, con una bottiglia d'acqua, un caffè... proprio per essere presenti, anche se non fisicamente e sostenere questo tipo di attività che si fa per nel ricordo di un ragazzo che purtroppo è stato ucciso innocentemente dalla camorra, un figlio del quartiere, quella era casa sua non è che stava nel luogo sbagliato e qualcuno da fuori gli ha tolto la vita.»

L'impressione è manchino gli strumenti e che talora siano le stesse persone che si prodigano a fronteggiare questa "guerra" senza un'adeguata formazione. Il punto è però che manca la

“formazione” intesa come squadra istituzionale presente sul territorio. Le iniziative di parrocchia non bastano, né l’oratorio porta parola che possa trovare riscontro. Qui il mondo orale e quello reale sono separati, come le associazioni stesse, tra loro non sempre stabiliscono un legame di formazione.

Uno fa quello che può e ci mette tutto l’impegno. Se si formasse una rete, soprattutto tra queste associazioni, penso diventerebbe una forza di cui si possono avvalere i ragazzi, i giovani, i bambini... io penso che sia proprio una questione di organizzazione, ognuno si organizza a modo suo e cammina a sé. Noi l’abbiamo chiesto, ci siamo riuniti con un’altra associazione, è stato detto, in primis l’ho detto proprio io.... Di creare rete...

Cosa potrebbe portare a una svolta?

Una svolta? La presenza attiva delle istituzioni, è normale che darebbe una svolta. Forze dell’ordine a prescindere, pure la scuola. Creare un doposcuola per questi ragazzi oppure laboratori formativi per i ragazzi che lasciano la scuola, tipo artigianato che oggi sta andando tantissimo. Creare laboratori per ragazzi che non vanno o purtroppo che non riescono ad andare a scuola, di dargli la possibilità almeno di imparare un mestiere che gli permetta di avere una vita più dignitosa, questo sarebbe uno dei punti importantissimi.

COMITATO LOTTA EX TAVERNA DEL FERRO

Incontriamo un gruppo di attiviste del Comitato Lotta Ex Taverna del Ferro, questo è il resoconto dell’incontro.

Il problema è che qui non c’è lavoro, non ci sono aspettative, non ci sono alternative, c’è molta ignoranza, ragazzi che non sono mai andati a scuola e conoscono solo la strada.

Il Comitato è nato nella primavera 2018 ed è nato da una contestazione al Sindaco che venne ad inaugurare il cambio di un civico e quindi a scoprire una targa. Noi lo contestammo e ce lo portammo all’interno delle palazzine, parliamo di due stecche, all’incirca 360 famiglie, parliamo di edilizia popolare. Vengono costruite dopo il terremoto con la legge 219, dovevano essere alloggi provvisori non dovevano stare in piedi più di 10 anni e noi ci abitiamo da 34 anni. Non è stata mai effettuata una manutenzione, non è stato cambiato nulla. È edilizia popolare che dipende dal Comune di Napoli, ci hanno parcheggiati là, dimenticandoci e noi contestammo questa cosa al sindaco, lo portammo all’interno. Lui ha visto le facciate fatiscenti ma all’interno dei fabbricati non si ha idea di ciò che abbiamo. Sottoscala, tetti, per non dire delle discariche... sono una vera e propria emergenza. Nei fabbricati abbiamo canali con acqua stagnante, gli ascensori si rompono in continuazione, purtroppo sono obsoleti, usurati diciamo che forse l’unica cosa che riesce a funzionare sono proprio gli ascensori perché c’è manutenzione, per tutto il resto dalle case gronda acqua.

Con la Napoliservizi, insistendo, qualche cosina è migliorata leggermente rispetto alla gestione Romeo, con loro dovevamo pagare e risolvere per conto nostro i guasti come per la colonna fecale. Il comitato è nato per questo per attivare l’attenzione quanto meno per risolvere prima

questo problema e poi magari tutto il resto.

C'è il capitolo delle occupazioni illegali circa 40 appartamenti occupati abusivamente da persone che effettivamente ne hanno bisogno. Sono famiglie perbene nel senso che sono persone oneste e quindi per l'emergenza abitativa che c'è non avendo modo di permettersi di pagare un fitto tipo 500/600/700 Euro hanno occupato. In media paghiamo ogni mese per una casa piccola di due stanze e accessori – 70 metri quadri - 35 euro in base all'Isee, alla dichiarazione dei redditi.

I fitti sono agganciati ai redditi e se in casa c'è qualche familiare affetto da particolari patologie oppure un figlio che lavora allora il canone oscilla verso il basso oppure in alto. Come comitato stiamo portando avanti due battaglie, quella degli assegnatari e quella degli occupanti. Abbiamo cominciato questa battaglia chiedendo la riqualificazione totale degli alloggi sia dall'esterno che dall'interno. Sono 34 anni che non si fanno interventi. Quelli che sono stati portati a termine da Romeo erano clientelari con qualche consigliere di municipalità che segnalava il caso facendo le loro belle campagne elettorali e non guardando all'esigenze del territorio, alle necessità, ai bisogni, ai disagi. Ci sono case che se ne cadono, perché ci sono infiltrazioni, perché la nostra condanna in quelle palazzine sono le infiltrazioni d'acqua sia piovana che interna dalle tubature. Poi abbiamo i problemi dei sottotetti pieni di carcasse di animali, fu tolto l'amianto, fu messo l'asfalto a freddo, poi fu messa una coibentazione con delle lamiere, però la cosa non avendo avuto una manutenzione e trovandoci a pochi chilometri dal mare non stiamo messi proprio bene.

La maggior parte dei 40 abusivi hanno occupato circa 5 anni, fa la maggior parte proviene dal quartiere Est di Napoli, la gente di fuori non ci viene, ha paura. Tra le nostre richieste c'è la regolarizzazione degli abusivi, non paghiamo canone di fitto nonostante abbiamo chiesto al Comune di darci un canone simbolico, di autodenunciarci, non c'è stato consentito anche perché siamo andati incontro al decreto Lupi del Governo Renzi. Abbiamo avuto il problema della residenza, delle utenze da allacciare. La prospettiva è un dialogo aperto sia con il Comune che con la Regione, ovvero interventi di riqualificazione, manutenzione e messa in sicurezza. La soluzione sarebbe solo l'abbattimento, ma mancano i fondi e quindi si cerca di fare altro mentre invece si dovrebbe ricostruire e nel frattempo ricollocarci da qualche altra parte. Con la Regione abbiamo tavolo aperto con l'assessorato all'urbanistica e un buon rapporto con il Presidente e vicepresidente, abbiamo chiesto la sanatoria che non riguarda solo Taverna del Ferro ma tutta la Regione. Solo a Napoli ci sono 40 mila alloggi occupati, quindi parliamo di migliaia di case. Il ragionamento è: se tante famiglie le metti nella condizione di legalità partendo dalla casa che è un diritto fondamentale come è anche il diritto alla salute, il passo successivo sarebbe di avere un lavoro stabile e sicuro, di avere una sorta di reddito. Di famiglie criminali non ce ne sono molte, sicuramente non ci sono tra i 40 abusivi. Il peso della camorra non si sente, neppure lo spaccio è a cielo aperto. Non possiamo essere bugiardi nel dire che il quartiere non ha un problema di criminalità organizzata. Quando succedono delle cose non cadono dal cielo, ci sono situazioni. Siamo un comitato che fa sempre una cittadinanza attiva insomma già il fatto di esserci messi insieme, significa che i fatti nostri non ce li facciamo. Se alle istituzioni diciamo manca questo, manca quest'altro ci stiamo contrapponendo anche contro un certo sistema che nasce dallo stesso Stato, dall'amministrazione. La criminalità organizzata non nasce così, ma per mancanza di lavoro, per mancanza di servizi. Se tu non offri lavoro, non

metti in condizione le famiglie di beneficiare dell'istruzione pubblica, se alle scuole pubbliche togli sempre più finanziamenti, riduci gli orari, è logico che i ragazzi finiscono per strada. Le mamme, i papà lavorano tutta la giornata e non c'è nessuno che si prende cura di questi ragazzi.

ANTONIO MARTINETTI, FABIO PIRELLI – ASS. RENATO CACCIOPOLI

I giovani che restano. La testimonianza questa volta è di due giovani dell'Associazione "Renato Cacciopoli". Ti dicono subito la loro posizione:

La visione che noi diamo del quartiere è ovviamente un pochino diversa, perché noi siamo giovani. Contate che è più difficile ad oggi riunire giovani e riunire giovani a Napoli, soprattutto a Ponticelli. Un ragazzo della mia età che a 25 anni è invogliato, in un certo senso, da una situazione sociale precaria, ad andarsene. Quindi già il fatto che noi abbiamo un collante, che sia un'associazione che è un luogo di ritrovo, per me è molto importante. Considerate che io sono il primo ad essersi laureato e ad essere disoccupato, ed è molto difficile perché poi ti ritrovi in un quartiere che fundamentalmente non ti dà nessun tipo di spiraglio, il nostro rapporto con le istituzioni è stato sempre molto, molto precario.

Non ricordo mai una presenza dell'amministrazione, del Sindaco o quant'altro. Ovviamente quando ci sono state le cose importanti, non posso dire che non si sono presentati. Però io in realtà vivo, come i miei amici, un profondo sconforto, perché non mi sento assistito in nessuna maniera, come cittadino prima di tutto che come associato, o come facente parte di una rete di associazioni. Mi sento molto, molto abbandonato. Infatti a Ponticelli è praticamente impossibile uscire, non si può fare vita a Ponticelli. Ora con l'ultimo decreto sulla sicurezza si è intensificato l'apporto di forze dell'ordine e polizia in generale. Ma per come la pensiamo noi, non ha senso intensificare le forze dell'ordine, perché bisogna fare dei progetti. Questa non è solo mancanza della municipalità, del comune o della regione, perché io parlo delle istituzioni in ampio raggio ma è anche di tutti noi. Io quando cammino a Ponticelli mi rendo conto che stiamo sotto assedio, noi siamo sotto assedio. Ci sono questi teppistelli che stanno sui motorini e che fanno le c.d. stese e che hanno l'egemonia su determinati territori, hanno l'egemonia. Noi stiamo parlando praticamente di territorio, di spazi, dove tu fisicamente tu non puoi accedere, tu non ci puoi andare perché se vai c'è un problema: iniziano a lampeggiare, iniziano a far presente che tu là no puoi stare.

È un disagio, nella nostra situazione. Abbiamo visto molto una centralità in questo. Lo sappiamo che in una grande metropoli è fisiologico che il centro sia un po' più curato rispetto alle periferie ma badate bene, rendetevi conto che ormai siamo a 8 anni dell'Amministrazione attuale ed io ho visto un completo abbandono da questa amministrazione, non me ne voglia l'assessore. Come anche dico che l'amministrazione della municipalità è profondamente distante dalle tematiche del territorio: qui si muovono solo se hanno un qualcosa a che badare.... Quindi noi dove vogliamo portare il nostro ragionamento?

Io sono convinto di una cosa, noi abbiamo avuto a che fare con Libera proprio ultimamente, abbiamo fatto un servizio gratuito di campo estivo per ragazzi al CONOCAL, due nostri associati sono andati a dare una mano. Io di questo mi sono reso conto, quei ragazzini non hanno una scelta. Quelle persone o vanno a delinquere o praticamente sono abbandonate. Non

si possono salvare. Noi dovremmo andare da quelle persone e dire “ci sta un’opportunità per te”.

Noi prendiamo un ragazzo, lo formiamo e quindi gli facciamo fare le scuole – e quindi già questa è una cosa importante, far studiare le persone, perché qua abbiamo, non so precisamente in percentuale, ma abbiamo un’altissima evasione scolastica – una volta che io formo il ragazzo e questo ragazzo ha delle competenze da offrire al territorio perché, badate bene, quello che a noi manca e a volte i giovani sono anche presi mira per questa cosa “ eh i giovani non si interessano, non hanno più i valori di una volta”.... Ma voi avete mai provato a prendere un giovane ed a dargli delle responsabilità? Io questo dico ai miei amici, noi ce le stiamo prendendo le responsabilità ma a noi nessuno mai ci ha permesso di avere delle responsabilità. Dopodiché una volta che mi sono formato alla scuola superiore, io ho fatto il liceo, finisco il liceo, vado all’università, mi laureo in tempo con il massimo dei voti, e che cosa mi offre questo territorio? NULLA.

L’amore del sapere, può sembrare inopportuno richiamarlo. Non è così. L’associazione intitolata a Renato Cacciopoli ne è la testimonianza. È fatta di giovani e promossa da un giovane, laureato, uno che ha studiato, uno che l’immaginazione gli è venuta dallo studio e che lo porta qui dove studiare è difficile, dove a casa non trovi che il tavolo dove poggiare il libro e scrivere è lo stesso di quello dove mangia. Qui la guerra non è mai finita. Non ci sono le truppe occupanti, ci sono quelle interne ancora più devastanti. Qui si è profughi di nessuna guerra che non sia quella dell’abbandono e del resto di niente.

GIUSEPPE MANZO - GIORNALISTA

Affrontiamo un tema fondamentale per Napoli Est, il tema ambientale, con un giornalista che se ne occupa da tempo.

Conoscete un po’ la storia, questa era un’area industriale come Bagnoli. Con la dismissione degli impianti, questi restarono e restano sul terreno, mentre tutti i depositi andarono a fuoco. C’è poi la parte costiera dove andò a fuoco tutto perché scaricavano di tutto. Era il 22 dicembre dell’85, alle 5 del mattino: l’incendio causò cinque morti e 30 feriti mi sembra. Nel ’99 il prg di Bassolino prevedeva la totale dismissione della Q8, dei serbatoi che erano di prima destinazione, e poi semplicemente di stoccaggio. Con le varianti degli anni successivi non fecero più la dismissione al 100% ma restarono con 3 lotti su 5. Se si va sul cavalcavia si vede una spianata dove a terra ci sono delle belle pedane circolari, quelle erano gli ex silos che loro hanno smontato e sono rimaste sostanzialmente vuote. Un’altra area da monitorare è quella dove c’è il grande campo rom a Via delle Breccie, lì però si sono comprati quello spazio, pare imprenditori cinesi che in quella zona si stanno espandendo a livello commerciale. Hanno speso 300 milioni di euro di studi di fattibilità, che hanno evidenziato un quadro abbastanza eloquente sulla condizione di inquinamento. Le bonifiche non sono mai partite.

Con quali soldi dovevano partire?

Erano dentro la pianificazione del governo. Una piccola svolta avvenne con la Iervolino, ma ad oggi la situazione resta pressoché imm modificata con i piani urbanistici attuativi. Di quest'area, a differenza del prg del '99, un 40% dei lotti vennero dati all'edilizia privata all'edificabilità: se abbiamo visto nascere ad esempio Eccellenze Campane a Via Brin è perché ci furono queste varianti nel 2008.

A Febbraio 2008, “guarda caso” però, con l'assessore che seguiva l'urbanistica con la Iervolino, in sala giunta fecero una conferenza stampa e due mesi dopo a maggio 2008, ci furono gli incendi dei campi rom a Ponticelli. Perché in tutta quest'area erano previsti centri commerciali, edilizia privata...

Insomma c'era e c'è un interesse economico ad impiantare dalla dismissione questo tipo di settore economico. Incendiarono quei campi che al momento sono completamente abbandonati e non sono stati più ripresi.

Il ministro Costa a settembre 2018 ha messo nero su bianco; l'Università Parthenope con la Regione e Caldoro avevano avuto la brillante idea di metterci uno studentato. Hanno preso una palazzina, l'hanno ristrutturata e in quel nulla per due anni hanno mandato gli studenti. Ci sono due studentati, uno dell'Orientale a Via Brin dopo Eccellenze Campane, e poi due anni fa accade questa cosa che fa pochissimo rumore. Un po' di associazioni studentesche mi chiamano pure, si apre lo studentato? Tecnicamente no, perché stai portando persone in un'area che era il cuore di un'area che deve essere bonificata. Se alzi un masso di mezzo metro, sotto ti trovi il catrame e vaschette blu e arancioni, tutti metalli pesanti che provengono da 50 anni di presenza industriale. Costa che fa a settembre? Mette nero su bianco e dice qui lo studentato deve essere sloggiato dicendo che non è un sito adeguato alla sua presenza. Infatti l'hanno chiuso, peraltro con la stessa motivazione con cui il Comune di Napoli disse ad una parte dei Rom che da Via Brece andarono in quei capannoni, “voi qua dentro non potete stare”. Un centinaio, con una ventina di bambini dentro un capannone, si organizzarono in uno dei posti anche lì più inquinati. Costa mette nero su bianco questa cosa, dopodiché a livello nazionale fa un ragionamento di bonifiche a livello complessivo nel quale dovrebbe rientrare quest'area.

I punti critici quali sono?

L'ex manifattura tabacchi è il primo sito critico. Poi c'è l'inchiesta della Q8: nel 2015 un'inchiesta dovuta all'evasione fiscale della sezione dogana, mette in luce la questione drammatica dello sversamento di rifiuti tossici. Sulla vicenda Q8 all'epoca i 5s fecero un'interrogazione parlamentare, ma la verità è che nessuno ci vuole mettere mano. Da una parte capisci perché, perché ci sono anche degli interessi che a differenza di Bagnoli, sono internazionali. C'è una presenza di attori internazionali economici... La spiaggia di fatto non esiste più. Se tu scendi hai uno spazietto perché lì ci sono ancora un po' di pescatori, ma di fatto l'ampliamento del porto, la costruzione di una piattaforma si è presa la spiaggia. Su quella piattaforma andranno i container, sarà il deposito container, peraltro quando parliamo di container parliamo anche di Cosco, parliamo delle grandi multinazionali, parliamo di 800 container, pari ad una circolazione sostanzialmente, di 500 tir al giorno. 500 tir che entrano ed escono!

A queste problematiche si aggiungono una serie di faccende specifiche, la Turbogas con le nanoparticelle... la centrale è sotto inchiesta a Novi Ligure, per le emissioni. Nel palazzo di fronte alla centrale Turbogas ci sono 100 appartamenti, in ogni appartamento ci sono casi di cancro. I dati che sono stati autoprodotti insieme ai comitati terra dei fuochi parlano di una media superiore a quella nazionale di tumori alla vescica in questa zona. In realtà andrebbero verificati anche i tassi relativi a determinati tipi di linfomi. Qui c'è stato un periodo dove, io ero un po' più giovane, morirono diverse persone con il linfoma di *hodgkin*, persone di 30, 31 anni.

Sentendo questo racconto, c'è un intervento strutturale su quest'area molto disordinato. Manca un'idea, una progettualità, manca il lato strategico.

La visione c'è ma è stata sostanzialmente legata a interessi privati ben precisi.

L'archeologia industriale....

Qui è superiore a Bagnoli sicuramente come estensione.

Sotto il profilo, ambientale bisogna mettere al centro la questione delle bonifiche e della riconversione urbanistica con un piano, chiaro sostenibile, rispetto a questa zona che segue, con la sostenibilità non solo ambientale ma anche l'impatto ambientale.

In secondo luogo è necessario uno screening serio, un campione attendibile sulla salute delle persone, sullo stato e la condizione di salute delle persone perché a Taranto le creature muoiono perché il problema sta nel latte, lo dice la letteratura scientifica. Terzo la questione costa: questa è la linea di costa più inquinata della Campania e dell'Italia e bisogna riaprire un tavolo di confronto sulla questione ampliamento porto. Sul piano sociale, questa è l'area che ha i più alti tassi, insieme a Scampia e Secondigliano, di disoccupazione giovanile, di dispersione scolastica, un'area dove manca sostanzialmente anche la manutenzione ordinaria di quelle piccole strutture come sono i parchi pubblici. Per fortuna ci sta una biblioteca che la responsabile mantiene come un gioiellino, almeno ci sta quella fino alle 7 di sera dopodiché non ci sta assolutamente nulla. Abbiamo 5 parchi pubblici di cui 2 chiusi e 3 aperti in uno stato di sostanziale abbandono. Questa era la quarta cosa, la questione sociale che riguarda un po' tutte le periferie.

L'emergenza criminale?

Veniamo da 3 mesi di militarizzazione di San Giovanni, c'erano posti di blocco in ogni angolo di strada. Quel tipo di scelta permette di sequestrare il motorino senza assicurazione...

la richiesta è che mettano in campo soluzioni che riguardano Napoli Est, devono mettere in campo tutto lo sforzo di attività investigativa perché qua risiedono i due clan, famiglie storiche che sono rimaste e che sono ancora là. La guerra del centro storico, di Forcella, dei Quartieri Spagnoli parte da qua, dai Rinaldi e dai Mazzarella.

Non è come Bagnoli, per quanto si possano trovare analogie. Quei c'è una storia abbandonata, non solo impianti smantellati e pericoli costanti. Qui la bonifica riguarda tutto il

quadro urbano, interessa il mare e i siti derubricati dallo sviluppo economico. L'imprenditoria si dice presente, ma annaspa, perché le soluzioni annunciate sono poi soffocate, dimenticate, distratte. San Giovanni sente la "nostalgia" di una presenza politica dove le sezioni di partito era luogo di partecipazione. Le associazioni sparse non fanno "partito", la rete invocata rischia di essere solo un'immagine virtuale.

Oggi c'è anche del buono. Se qua non si è proprio al disastro completo e perché c'è un tessuto associativo che dalle ceneri del partito ha creato un nocciolo. Tantissime associazioni che fanno, sono dei presidi di esistenza civili fondamentali. Manca il ruolo politico ed una credibilità istituzionale.

ELISABETTA RICCIARDI - LE KASSANDRE

Cassandra raccontava quello che sarebbe realmente accaduto, nessuno però le credeva. Era stata colpita dalla maledizione di Apollo che pure le aveva dato la capacità di predire. Cassandra parlava della violenza che sarebbe avvenuta in casa. Nessuno le credeva. Le donne sanno di questo rischio a raccontare quel che hanno subito e subiranno ancora. "Le Kassandre" è il nome dell'associazione che opera a Ponticelli a denunciare le violenze intrafamiliare, quella dentro le mura di casa e a provare a sanare una soluzione diventata irrimediabile cercando nuove vie d'identità per un percorso personale.

Della violenza tra le mura domestiche si stenta a credere che sia qualcosa di trasversale, che non riguarda perciò quei soggetti usi alla violenza criminale di strada. Lo racconta Elisabetta Ricciardi da anni impegna come psicologa sul confine della violenza subita dalle donne.

Si tratta spesso di violenze intrafamiliari, le più gravi sono psicologiche, ma anche fisiche. L'isolamento, la violenza economica, le violenze sessuali non riconosciute, nel senso l'obbligo di avere rapporti sessuali quando non si vuole, anche dentro una relazione di coppia. Le violenze fisiche sono il culmine, noi diciamo sempre che quando arrivano alla violenza fisica in qualche modo c'è qualche speranza di tirarle fuori, come se quella violenza fosse l'elemento scatenante per una presa di coscienza. Le violenze psicologiche sono molto più frequenti e molto meno riconosciute e quindi meno denunciate.

Raramente abbiamo incontrato donne che venivano dai circuiti della camorra donne che non potevano denunciare... perché vengono mantenute dal *sistema*... quindi non possono denunciare, oltre a rischiare per la propria persona. È molto raro che queste donne possano effettivamente fare il percorso di fuoriuscita, pur noi tranquillizzandole che esistono le case rifugio e altre alternative.

Ad essere coinvolti sono anche i bambini. Bambini che magari assistono al padre che dice alla madre "tu non sei buona a niente, non sai cucinare, sei una m*****" quasi la norma delle modalità relazionali cui assistono. Facciamo degli incontri proprio sulla violenza ed effettivamente c'è una regressione enorme, ci sono ragazzini molto più possessivi, violenti, con il rischio di aumento delle ragazze madri, per via di una non conoscenza della sessualità... c'è una regressione sulle questioni che riguardano il genere in alcune circostanze.

La violenza non ha ceto sociale, però la fuoriuscita è più difficile in un contesto difficile, alcune donne hanno l'opposizione della famiglia d'origine, c'è un sistema culturale che avalla dei comportamenti e poi c'è il problema della fuoriuscita perché non ci sono alternative. Loro spesso hanno paura di questo, oltre ad un'altra paura, che effettivamente noi negli anni abbiamo anche riscontrato ed a volte può anche accadere, perdere i figli.

Infine c'è anche il tema dell'esclusione che le donne subiscono sul piano del lavoro e del ruolo. E tutto questo vale ancora di più per le donne migranti, dove si sommano altre problematiche.

La violenza sulle donne e contro le donne si dà quando i sentimenti sbattono contro il muro di un vicolo cieco. Vederla solo come "violenza sessuale che ci sta" e finanche chiamare amore quella che arriva fino all'uccisione significa registrarla come un fatto di cronaca esteriore senza capire che ne fa della propria interiorità, del proprio animo, della propria stanza interiore, della propria intimità, dei propri sentimenti, delle proprie relazioni, del proprio stare al mondo, della differenza, della generazione. Limitarla a fatto di violenza come altri, pensare che sia più diffusa tra persone che praticano l'illegalità e la delinquenza significa non capire come sia proprio in questa stretta la via di uscita da una condizione che è diventata inumana. Le donne sono madri e figli, sorelle, amanti, sono i "corpi", sono la "terra" su cui si riversano tutti i sentimenti che gli uomini dicono di sentire e che buttano via come appunto per terra e sui "cosa estesa". Non è perciò solo azione di psicologia e di contrasto alla violenza, è una situazione culturale, è un'educazione sentimentale che sta al fondo di ogni cultura e di ogni nuovo invocato illuminismo di ragione.

SALVATORE RUSSO, UMBERTO SASSO, ANTONIO ROMANO – ASSOCIAZIONE NUOVA PROPOSTA (E CARITAS)

SR: L'associazione esiste da 30 anni e si occupa di anziani e non solo. Tra le attività che svolgiamo c'è l'attività psicomotoria insieme a geriatri, medici e psicologi. Fummo i primi ad intuire l'utilità di questa attività; inoltre svolgiamo un laboratorio teatrale, in particolare di antica melodia della canzone napoletana, tramite volontari di tutte le età. Quest'ultimo dettaglio ha favorito un'integrazione tra giovani ed anziani.

Gli anziani per noi sono risorsa del territorio e dunque ci chiedemmo cosa potessero fare per i giovani del territori. Ad esempio, delle signore brave e competenti in ricamo e cucito aiutarono tramite noi delle ragazze rischio, insegnando a quest'ultime un mestiere per toglierle dalla strada.

La Caritas ha un equippe decanale, per decanato si intende un territorio che comprende geograficamente Ponticelli, San Giovanni, barra, Cercola, Volla e Pollena. Dai centri di ascolto sul territorio emerse una problematica sulla quale l'opinione pubblica non presta molta attenzione: la patologia del gioco d'azzardo.

Come chiesa locale, abbiamo iniziato a sensibilizzare all'interno delle parrocchie la popolazione del territorio cercando di dare alcuni input, ad esempio organizzando giornate contro il gioco d'azzardo, anche tramite le omelie dei parroci la domenica e la distribuzione di

materiale informativo relativo alla rete sociale creata da noi per questa patologia con organismi quali il Sert Asl napoli 1, Federconsumatori, Libera Ponticelli e Municipalità.

Attraverso questa rete cerchiamo di riparare alle criticità del sistema delle municipalità che da sempre non permettono all'amministrazione di essere realmente presente sul territorio.

I sacerdoti del territorio hanno scritto una lettera al Ministero degli Interni ed al Prefetto per affrontare il degrado e la decadenza del territorio: a seguito dell'incontro con il ministro, quest'ultimo ha incentrato il vulnus della questione sulla sicurezza, proponendo un suo rafforzamento.

Sicuramente c'è stato un incremento del gioco d'azzardo e del business in generale. L'Asl in particolare ha effettuato uno studio sull'argomento dal quale si evince come il fenomeno stia stritolando il territorio, indisturbato, si muove silente ed alimenta la camorra.

Cercola e Ponticelli, uno comune a sé, l'altra è comune di Napoli. Nel primo ci sono sale da gioco frequentatissime, nel secondo invece no o comunque meno. Di fatto abbiamo notato una migrazione delle persone che si spostano per giocare dove non c'è una regolamentazione.

U.S.: Il degrado delle nostre zone lo sintetizzerei in una mentalità non legalista che abbraccia tutti, anche chi viene in chiesa. Rispetto agli spazi ed alla loro importanza per il sociale, i parchi pubblici diventano spazi privati a discapito della comunità e l'amministrazione non fa nulla: l'illegalità è nella mente di chi dovrebbe affermare la legalità. Bisogna convertire una mentalità. Come Caritas noi iniziamo dai nostri operatori con la formazione. La formazione dei volontari ed ascolto delle persone sono le nostre basi, al di là della prima assistenza che a volte nasconde il vulnus vero del problema che attanaglia il singolo. Infatti abbiamo un centro d'ascolto decanale che può esser di riferimento per tutte le parrocchie, con professionisti come gli psicologi.

AR: Interveniamo dove ci sono i disagi: ad esempio i rom che stanno sul territorio, gli invisibili per il Comune di Napoli. Dove ora hanno costruito le baracche, il Comune gli ha messo acqua, docce e servizi igienici e basta, poi li ha abbandonati. Noi interveniamo sul lato scolastico, anche con Sant'Egidio ed Emergency.

Queste persone non hanno più alcuna attenzione: sono 300 persone, 150 minori di cui 100 siamo riusciti ad inserirli a scuola. Interveniamo dal punto di vista scolastico, legale, sanitario. Insomma per il Comune sono invisibili o hanno intenzione di affrontarli ed aiutarli? A Barra c'è un campo abbandonato a se stesso, con le sole associazioni che operano. Il Comune di Napoli nulla. Anzi loro pensavano che le casette delle universiadi sarebbero andate a loro dopo l'evento ma poi De Luca ha distrutto anche questa piccola speranza.

LUIGI TARALLO - TERRA E LIBERTÀ

La Cooperativa Terra e Libertà di San Giovanni a Teduccio, è nata 21 anni fa. Ce ne parla Luigi Tarallo, cominciando dalle attività svolte.

Proponiamo e portiamo avanti una navicella spaziale 'Il piccolo principe' che è un figlio della

cooperativa si occupa dei bambini e ragazzini di San Giovanni. È una proposta un po' particolare. Negli anni la cooperativa si è sempre occupata di infanzia e adolescenti in difficoltà e l'ha fatto con il meccanismo delle gare d'appalto, le cosiddette esternalizzazioni. Però negli anni ci siamo resi conto che alcuni tipi di servizi offerti ai ragazzini ed ai bambini si interrompevano poi riprendevano, allora in maniera un po' provocatoria, audace, ci siamo inventati questo spazio autofinanziato che si basa sulla reale integrazione ed è rivolto a bambini con forte disagio familiare, socio economico ma anche ragazzi senza particolari ed evidenti difficoltà, tanto è vero che lo frequenta anche mio figlio. Abbiamo uno zoccolo duro di operatori e quando ci sono dei picchi in termini di numeri, vi operano anche altri collaboratori. Il nostro è un centro socio-educativo, che dal lunedì al venerdì dalle 14 alle 19 propone attività di accompagnamento allo studio e attività laboratoriali. L'importante è l'integrazione tra ragazzi problematici e ragazzi con meno disagi. Il bacino è costituito da giovani segnalati dalle scuole, dai servizi sociali e dalle famiglie che ci hanno contattato. La navicella è una metafora per dire che abbiamo piccoli mezzi rispetto a una fondazione. Siamo in un piccolo appartamento in fitto, autofinanziato. Copriamo una zona con una grande evasione scolastica, infatti la richiesta primaria è il bisogno-studio che poi trascina gli altri bisogni che riguardano le relazioni, la famiglia, le famiglie che lanciano allarmi: "tenetelo voi altrimenti mio figlio è in strada".

Siamo un piccolo presidio laico e di legalità ormai da 14 anni e abbiamo la sede al corso San Giovanni. Nel quartiere San Giovanni abbiamo tutte le cose belle di Napoli a partire dalla presenza massiccia delle forze dell'ordine, abbiamo una varietà di cinema, teatri tutti rigorosamente pubblici grazie a tutte le amministrazioni che sono passate, tante librerie a San Giovanni, illuminazione... Esco dalla satira, c'è un senso di solitudine e di abbandono da parte di chi dovrebbe tutelarci in termini di sicurezza. Qui perfino le luminarie di Natale non vengono installate.

Sul piano del contrasto alla criminalità crediamo nella proposta preventiva, vi faccio l'esempio dei fuochi d'artificio. La prevenzione e una politica repressiva negli anni hanno ridotto i morti. Insomma occorrono attività in contemporanea, ci sono quartieri che resistono, però bisogna fare di più specialmente nell'ambito pubblico.

Le realtà che operano sui territori non vogliono e non devono sostituirsi allo Stato possiamo essere un valore aggiunto, rappresentiamo una ricchezza ma non possiamo produrre sviluppo. Siamo contenti che un ragazzo cominci a scrivere bene e a saper leggere però contemporaneamente sollecitiamo condotte di legalità.

Nell'ultimo periodo è stato centrale il tema del rispetto della donna.

Forse non c'è una chiara domanda di legalità, ma sicuramente c'è una domanda di relazione. Credo nella comunità educanda ovvero tutti che remano nella stessa direzione, una rete che va oltre la rete dove anche il ragazzo, il giovane disagio coglie degli input positivi.

DEBORAH DIVERTITO - COOPERATIVA SEPOFÀ

La cooperativa 'Sepofà' è formata da 4 persone (tre soci e una collaboratrice) ed è l'acronimo di *seminario politiche del fare*. Siamo nati 4 anni fa, ci occupiamo di comunicazione, promozione editoriale e culturale partendo da contesti di disagio. Portiamo i libri ma qualsiasi cosa che possa raccontare una storia positiva anche per immagini tramite azioni teatrali. La sede legale è

a San Giovanni, operiamo in tutta la città. Siamo tra gli organizzatori della Fiera del libro di Napoli, portiamo i nostri progetti nelle scuole, abbiamo aiutato ad aprire la biblioteca nella Fondazione famiglia di Maria a San Giovanni raccogliendo libri attraverso vari editori e abbiamo organizzato delle presentazioni e incontri con gli autori. Facciamo parte della rete Napoli Zeta di cui siamo stati i promotori e le nostre istanze sono la riqualificazione urbana e il ripristino della legalità. Siamo promotori di azioni sul territorio non solo come 'Sepofà' ma anche come soggetti della rete. Come cooperativa non abbiamo una sede operativa ma solo legale proprio perché la nostra idea è portare agli altri le nostre idee e diffondere messaggi. Un lavoro faticoso, ogni anno dobbiamo capire se lasciare la forma della cooperativa, ci sono dei costi dovuti alle tasse, qualche volta riusciamo a fare qualche collaborazione; la nostra idea era quella di creare lavoro, purtroppo stentiamo a farlo. Siamo partiti con un finanziamento del fondo sviluppo Napoli dell'Assessorato ai giovani quindi abbiamo messo su una serie di attività iniziali, e siamo riusciti ad assumere una persona. Siamo partiti così, ma è stato difficile continuare perché reperire fondi non è facile per tutta una serie di motivi, come l'anticipare per alcuni bandi, entrare in una rete molto più grande e fare da partner. Ma essendo molto piccoli all'inizio non ci era possibile, bisognava avere almeno tre anni di attività, quindi siamo andati avanti specialmente con privati, abbiamo fatto da ponte tra l'autore e il pubblico laddove le case editrici, specialmente le piccole, non riescono a promuovere. Incassiamo fondi privati e quindi ci paghiamo le tasse. I nostri interlocutori sono molteplici, ci sono gli autori, case editrici, scuole, centri educativi, fondazioni anche perché l'idea nostra è quella di portare libri per creare aggregazione. Fino ad ora ne abbiamo una decina di titoli con tutte le iniziative collegate.

Rispetto a San Giovanni ci sentiamo figli del territorio e non un corpo separato. C'è la risposta del territorio, specialmente le scuole aprono le porte, ti fanno entrare, i dirigenti recettivi e poi ci sono i ragazzi. Le difficoltà più grandi che incontriamo sono con i genitori, includere i ragazzi e non includendo anche i genitori non ha molto senso. Sicuramente c'è un peggioramento dovuto alla recrudescenza dei fatti criminali.

È terminata la relativa calma che è coincisa con la nascita della nostra cooperativa non c'era l'effervescenza di oggi che ci ha imposto il parlare nelle scuole delle stese, della camorra, degli spari, raccogliere tutti i giorni i racconti dei ragazzi. Conoscono nomi, fatti e tutte le dinamiche dei clan. Alcuni raccontano con timore altri invece con partecipazione quasi come se fosse un sistema normale delle cose. L'epicentro è il rione Villa dove tra l'altro abbiamo lavorato molto nella scuola Vittorino da Feltre che fa parte della rete Napoli Zeta insieme alla parrocchia di padre Modesto.

San Giovanni è un quartiere che sembra non far parte della città, c'è il gergo "andiamo a Napoli", i ragazzi sentono molto la lontananza del resto della città, si sentono diversi, inferiori, di serie B. Manca persino la luce, un'illuminazione corretta, se non fosse per le parrocchie e per i commercianti che si organizzano tipo a Natale. Le luminarie in quel periodo le vedi in tutta la città, tranne a San Giovanni. Manca l'animazione dei territori ad esempio non c'è un cinema a San Giovanni. C'era una sala, ma nonostante i lavori continua ad essere chiusa. Chi vuole vedere una prima visione deve andare in centro a Napoli oppure alle multisale a Casoria oppure ad Afragola. L'aggregazione, oltre alle chiese, ci sono le fondazioni prendo ad esempio i figli di Maria di Anna Riccardi che ha incluso anche i genitori. Come teatri c'è il Nest, c'è da Carmela di Figli in Famiglia, c'è la sala Ichos che riesce ad avere dei cartelloni importanti

molto spesso ci vengono anche persone non del quartiere. Il problema è che a volte non si riescono a coinvolgere i residenti.

Il muro invisibile.

Quando cominci ad esempio a frequentare l'università, ti sposti al centro. Neppure inviti i tuoi amici a San Giovanni perché pare che non ci sia nulla. Eppure ci sono cose meravigliose: un lungomare stupendo, una biblioteca che potrebbe essere aperta di più, il centro giovanile Asterix...

Monta la rabbia perché questo è il quartiere delle occasioni perse. Dovremmo sentire l'odore del mare invece sentiamo solo quello degli idrocarburi. C'è il piano bonifiche che non decolla, la questione Porto con l'allargamento della darsena. Estendere il porto commerciale fino alla spiaggia dove saranno ubicati i container, sarebbe un disastro.

FRANCESCO DI LEVA - TEATRO NEST

Francesco Di Leva è un attore professionista, nato e cresciuto a Napoli Est. Ci racconta la sua storia e quella del Teatro Nest, oltre a proporre riflessioni sullo stato di salute del quartiere.

Sono nato, cresciuto e vivo a San Giovanni. Sono del Rione Villa. Sono nato panettiere, prima di tutto. La famiglia di mia mamma è una famiglia di panificatori da quattro generazioni. Ho fatto il panettiere dai 16 ai 25 anni. Nel frattempo coltivavo la passione dell'arte e il sogno di fare l'attore; ho incontrato esponenti di associazioni che avevano intravisto in me delle possibilità, un talento, e quindi in un certo modo si sono accaniti sulla mia persona: questo va a finire che si mette a delinquere (anche se la mia famiglia è composta da persone oneste, lavoratori. Mio padre camionista, mia madre come dicevo al panificio), perché in questi quartieri si nasce e si vive avendo un "certo fuoco" di quelli bollenti addosso. Parlo di Rosaria Teatro e l'associazione Giochi, immagini e parole. Avevo 16 anni e loro mi seguivano all'interno di questa associazione di formazione, in realtà io volevo stare in mezzo alla strada, giocare a pallone, e loro mi venivano ad acchiappare dappertutto: mi prendevano e mi portavano, mi prendevano e mi portavano. Ho cominciato a scuola, dovevamo fare un Pon per il teatro e allora venne una persona esterna Ciro Zinno, fratello di Peppe Zinno, un grande artista di San Giovanni a Teduccio. Mi chiese "ma perché tu non vuoi fare niente". Ed io risposi: "non mi fanno fare niente". La mia professoressa disse: "il problema è che Francesco fa troppo casino e lo teniamo da parte". E allora Ciro Zinno mi chiamò e mi disse: "guarda se tu ti comporti bene, ti faccio fare una cosa molto carina". Mi si avvicinò con un altro metodo, mi ha saputo prendere.

A 15 anni feci uno spettacolo per narrare chi sono. Le mamme dei compagni miei piangevano, interpretavo la parte di un cieco, avevo 15 anni, ero un metro e un tappo. Tutti quanto piangevano e allora credevo che la mia interpretazione era andata una *chiavica*, mi chiedono perché piangessero. E invece chiamarono mio padre e dissero "questo ragazzo è molto interessante non è che lo volete far venire con noi a fare un po' di teatro?". Mio padre non aveva tempo, usciva di notte, partiva la mattina presto quindi non poteva seguirmi né

accompagnarmi, e loro dissero lo veniamo a prendere noi, lo riaccompagniamo noi quindi accadeva che loro mi venivano a prendere ed io non mi facevo trovare, loro allora mi venivano ad acchiappare insomma, era una guerra. Racconto questa cosa perché mi ha segnato e ora ha una ricaduta sul mio operato sul territorio: cioè quotidianamente ci sono decine di ragazzi che mi contattano, genitori, figli di criminali, di boss e mi dicono quelli devono fare teatro; perché è vero che sono sempre di meno i figli dei camorristi che vogliono intraprendere la carriera del padre. In realtà sono proprio i padri – lo dico per esperienza diretta perché passano per mano mia – mi chiamano e mi dicono vuoi far fare un po' di teatro, lo vuoi mettere a fare qualcosa, ti dò io 200 euro alla settimana, fallo lavorare al teatro.

Noi abbiamo aperto un teatro, grazie ad una occupazione fatta da me 9 anni fa, dove adesso opera Rosaria Teatro. Era una palestra abbandonata adesso è diventato un teatro a tutti gli effetti anzi un polo culturale, quindi questa cosa che è avvenuta su di me me la sono portata un po' dentro. Abbiamo un gruppo di quasi 40 ragazzi che fanno teatro totalmente gratuito da tre anni a San Giovanni a Teduccio. Stiamo formando dei ragazzi tra cui quelli che hanno fatto il sindaco del Rione Sanità con la regia di Mario Martone, con me come protagonista e adesso hanno fatto anche il film.

C'è stata un po' di attenzione su Napoli Est grazie al Nest perché il lavoro svolto sul territorio in questi 10 anni è stato enorme. Qui è venuto Tony Servillo a recitare, Mario Martone, l'orchestra di piazza Vittoria, Sergio Rubini, Alessandro Haber, Giuliana De Sio e tanti gruppi giovanili che non mettevano più piede a Napoli o in periferia di Napoli perché non venivano pagati, perché non venivano recensiti.

Abbiamo fatto un lavoro di recupero di una serie di compagnie nazionali che non mettevano più piede a Napoli da 5, 10 anni. Noi le abbiamo riportate con il 'pizzo culturale', ci siamo inventati questa modalità andavamo per i negozi a chiedere il pizzo: c'era chi ci offriva le pizze, chi come Carmela che ospitava gli artisti e li faceva mangiare, gli albergatori ci davano le stanze, il grafico ci dava i biglietti, abbiamo creato "l'abbonamento sospeso" che tanti hanno copiato. Abbiamo fatto "biglietto sospeso" e "abbonamento sospeso" mutuando l'idea dalla tradizione del caffè.

C'è il rischio di essere l'altra San Giovanni senza entrare in rapporto con il territorio?

Noi ci sentiamo San Giovanni, cercando di fare un lavoro a tappeto sul territorio, cerchiamo di coinvolgere soprattutto i ragazzi. Cerchiamo di combattere la camorra sottraendole la manovalanza.

Questa è un po' l'analisi che mi porta all'impegno sul territorio. Molti attori, associazioni si comportano diversamente perché non la conoscono veramente la camorra.

Io vivo il quartiere quotidianamente e quando vedo un movimento lo capisco, lo intravedo. La verità è che si va a periodi alterni. Ora non si stanno sparando perché si sono messi d'accordo. Se venivi 15 giorni fa ti dicevo è un disastro, invece si sono messi d'accordo forse è morto uno per trovare la pace.

I commercianti su questi territori pagano il pizzo.

Ma non è vero chi paga? Occorre fare i nomi e cognomi. Ad esempio i miei zii non pagano. Sono qui da 50 anni con le loro attività e non hanno mai dato soldi. Questa è la verità dall'interno. E quando qualcuno si è fatto avanti, loro hanno detto "noi chiamiamo le guardie". Oggi non è come ieri. Non ci sono soldi, non c'è un euro. Chi paga a San Giovanni? Se le associazioni dicono genericamente qui si paga, servono i nomi, le denunce.

Cosa servirebbe?

Intervenire contro l'abusivismo edilizio, tanto per cominciare. E abbattere il muro che c'è tra centro e periferia. Noi siamo quartiere di Napoli ma persino il tassista lo considera un comune a parte. Fino a due anni fa occorreva dare un supplemento – come se fossimo fuori dalla cinta urbana – ma qui è Napoli. Chi mi conosce lo sa, sono molto ottimista, sono molto speranzoso, anzi sono sempre uno che dice ce la facciamo, purtroppo nella politica ognuno fa i c... suoi. La politica deve fare di più, avere più coraggio. Abbiamo un presidente della Municipalità che è come se non esistesse.

Il potere della Municipalità anche se non è proprio importante, lo vedi in un Ivo Poggiani che è sempre in prima linea e alla Sanità ha organizzato cose come la notte bianca. Ha portato oltre 20mila persone in piazza con il coinvolgimento di artisti, commercianti, residenti. Ha occupato i vuoti, gli spazi, apre il territorio agli altri. Sto facendo una battaglia per il super cinema. Mi sto prendendo questa patata bollentissima da dentro il fuoco. A San Giovanni ci sono risorse bellissime, non si riesce a valorizzare fino in fondo quello che abbiamo. L'università ha il cinema a 6k e non esiste che non si apre al quartiere.

ROSARIA TEATRO - ASSOCIAZIONE GIOCO IMMAGINI E PAROLE

Rosaria, è la Presidente dell'Associazione Gioco Immagini e Parole, nata nel 1995. Ci racconta come hanno cominciato e quale sia la mission.

L'associazione opera nell'ambito della promozione di contesti di socializzazione per i giovani tramite il gioco, attività teatrali ed in genere artistiche stimolando una riflessione critica nei suoi destinatari per far sì che possano comprendere al meglio le conseguenze di ogni scelta. Il nostro è uno spazio aperto all'interscambio di esperienze e a modi diversi di fare cultura. Attraverso attività educative e culturali avviciniamo e portiamo a conoscenza dei giovani le risorse del territorio, e cerchiamo di guidarli alla riscoperta dei valori comunitari, del bene comune, della convivenza civile.

Abbiamo recuperato una scuola abbandonata, rimettendola a nuovo e trasformandola insieme al Comune, in un luogo vivo. Siamo in Via Bernardino Martirano. La mia idea è sempre stata quella di agire facendo rete, creando relazioni, noi lavoriamo in sinergia ad esempio con il collettivo NEST, con cui è nato il Teatro Nest.

Questi luoghi devono essere anche un centro d'incontro, un punto di contatto per il territorio per far sì che le persone *si vivano* l'un con l'altro.

C'è stata una forte risposta dal territorio, anche grazie al lavoro in rete, dando al territorio le giuste opportunità.

I giovani nel laboratorio elaborano le opere, le trasformano e reinterpretano: questo è l'obiettivo, sviluppare, elaborare e crescere a seguito degli strumenti di lettura del mondo che acquisiscono tramite questo teatro come modalità comunicativa per giovani e tra giovani.

Grazie al gruppo dei "diversamente giovani" e grazie al loro lavoro e impegno, riusciamo a raccogliere i fondi per crescere e vivere.

Il quartiere risponde bene alla nostra presenza: serve la presenza e l'azione di chiunque voglia contribuire a costruire, al di là della risposta che può ricevere.

Non bisogna solo rispondere al bisogno ma dobbiamo essere la possibilità per chi ci guarda, per chi ci osserva: essere la scelta, l'alternativa.

Soprattutto dove le istituzioni fanno fatica, servono i presidi sui territori.

GIOVANNI SAVINO - SAVE THE CHILDREN (IL TAPPETO DI IQBAL)

Il Tappeto di Iqbal è entrato nella mappatura del Cirque du Soleil nota come "CIRQUE DU MONDE". Partner del Punto Luce di Barra "Save the children Italia", da maggio 2015 con attività a favore di bambini e adolescenti attraverso laboratori di Circo Sociale, Parkour, Teatroterapia, Teatro Civile e capofila del Progetto INLUBAL per il Comune di Napoli rivolto ad Adolescenti della VI Municipalità di Napoli (Barra, San Giovanni a Teduccio e Ponticelli) con attività di Teatrodanza, Acrobatica Circense e Break Dance.

Questo punto luce è nato nel 2014 quando ancora la parola povertà educativa non era così al centro delle attenzioni, anche delle agende politiche. Sono centri che nascono nelle periferie delle grandi città. In Campania abbiamo il primato perché ce ne sono 4, 3 a Napoli (Barra, Rione Sanità, Chiaiano) e poi è nato due anni fa quello a Casal di Principe. Sono centri aperti tutti i giorni tutto l'anno, principalmente in orario pomeridiano.

C'è un problema che, ed è la mia opinione personale, noi ci portiamo appresso lo scotto di essere conosciuti principalmente per quello che si fa all'estero ma sono 10 anni che operiamo in Italia e non riusciamo a raccontarlo bene o comunque le persone vivono ancora... diciamo una sorta di immagine simbolica...

Emergency pure...

Assolutamente, hanno l'ambulatorio a ponticelli... uno a Castel Volturno...

Loro lavorano sul fronte...

Sui territori di guerra... pagano lo stesso scotto. Sono 10 anni che abbiamo programmi in Italia e l'esigenza è nata perché l'Italia è un paese dove i diritti dei minori vengono assolutamente calpestati e 10 anni fa si cominciarono i primi programmi sulla fascia 0-6 anni. Uno dei primi è fiocco in ospedale, al Cardarelli c'è uno spazio dove noi facciamo un servizio a bassa soglia, a tutte le mamme i papà, i neo-genitori che accompagniamo dalla gravidanza al parto, sui temi più vari.

Qual è il progetto?

Qui il progetto è quello dei punti luce. Quindi a Barra come in altri 25 posti d'Italia c'è questo presidio educativo che è realizzato assieme alla cooperativa il Tappeto di Iqbal... è questo uno dei punti di forza di STC, per il quale mi piace ancora lavorare con queste organizzazioni è il fatto che non implementa i programmi da sola.. non ci sono programmi che STC cala dall'alto, li fa sempre assieme a delle realtà territoriali. Quando nel 2015 si pensò di aprire un punto luce a Barra perché l'area orientale di Napoli è una delle periferie più frammentate della città, si pose al centro anche un discorso riqualificativo del territorio perché noi la prima cosa che facemmo fu riaprire e ristrutturare quei due campi lì... un parco pubblico che si trova alle spalle dell'Istituto Rodinò, uno da calcio e uno da basket, con un'area verde alle spalle, bellissima ,che prima era completamente inaccessibile.

Cos'è accaduto in questi 10 anni.

Viviamo lo scotto di aver avuto e avere ancora adesso amministrazioni che hanno dimenticato questa parte della città. Hai una frammentazione di chi opera in questo ambito, servizi educativi, servizi alla persone, servizi alle famiglie, molto forte.

Qual è la specificità della periferia di Napoli Est, Barra in particolare?

Hai poca ricchezza da un punto di vista anche materiale del territorio. Fondamentalmente hai offerta culturale pari a 0. Barra è un quartiere di 40.000 abitanti, non c'è un cinema, l'unico teatro c'era e che ha provato a riaprire è stato il centro Ester ma non è un teatro pubblico, non che i privati abbiano qualcosa di sbagliato ma non ha una programmazione molto ampia.

I mezzi di trasporto sono al collasso rispetto al collegamento... qui un ragazzo ti dice "vado a Napoli" quando si prendono la circumvesuviana, non dicono "vado in centro". Lo sentono, al di là della questione storica, non si sentono cittadini napoletani, la vivono questa distanza.

Parchi pubblici: i pochi che ci stanno fanno una fatica immane a tenerli bene.

Le scuole: la Rodinò è un edificio costruito 15 anni fa ma è fatiscente perché venne costruito male. L'emblema è la Salvemini, di fronte alla Rodinò: c'è quell'edificio che adesso è totalmente smembrato, c'è solo uno scheletro e che ai cittadini della zona ricorda chiaramente il fallimento dello Stato: una scuola chiusa. I drogati ora vanno a consumare le loro sostanze stupefacenti...

Quindi le opportunità educative, culturali sono totalmente assenti.

Questo malessere si trasforma poi in sistema criminale...

A Barra, San Giovanni, Ponticelli la camorra nidifica facilmente per un motivo: è un deserto, quindi è facile la sedimentazione, il proliferare di atteggiamenti, di comportamenti camorristici prima ancora di atti criminali.

Un bambino che viene a scuola alla Rodinò e deve attraversare via Mastellone e deve arrivare a scuola e vede un edificio così com'è.. ma quello che voglia può tenere di andare a scuola?

La bellezza cambierà il mondo...

È così, a parte la frase bella, è così.

LUCA BORRIELLO - INWARD

Inward è oggi un osservatorio che svolge ricerca e sviluppo nell'ambito della creatività urbana (street art, urban design, graffiti, muralismo), operando con un proprio modello di valorizzazione nei settori Pubblico, Privato, No profit ed Internazionale.

Ho tre punti di vista sulla zona Est che riguardano i settori della creatività cioè urbana e cioè la street art, la valorizzazione del patrimonio culturale, e il sociale inteso specificamente come difesa dei diritti dei minori.

Inward, Osservatorio Creatività Urbana ha sede a Ponticelli, una sede intenzionalmente radicata in un posto complesso che è stato anche fucina di una serie di risultati, di lavorazioni che hanno consentito la marcia in più per sviluppare un discorso un po' più forte ed è diventato educativo ed esemplare per altre situazioni italiane.

Cos'è accaduto al Parco dei Murales? Luca Borriello ci racconta una storia di riqualificazione che ha avuto come motore propulsore l'arte, la cultura e la volontà di incontrarsi, capire e conoscere.

Al parco dei Murales ovvero il parco Merola è avvenuta una trasformazione vera e propria: dalla reticenza iniziale siamo passati all'accoglienza, dal respingimento dovuto al fatto di sentirsi poco desiderati, siamo diventati benvenuti.

C'è stata una presa d'orgoglio progressiva da parte di molti, perché oggi ci sono persone che vengono apposta per visitare, turisti. Dall'aeroporto di Capodichino ci chiamano per organizzare tour alla scoperta del parco dei murales. Il parco è terminato, ora lì ci sono i laboratori di break dance, di lettura, di giocoleria, di pittura e decoro, teatro di strada, creazione di scene teatrali, attività calcistica, laboratori di ascolto.

Ma gli inizi sono stati difficili, anche perché entrare in un luogo con delle difficoltà e comunicare l'intenzione di realizzare un'opera che aveva come soggetto una bambina rom quando lì un anno prima dei campi erano stati dati alle fiamme, poteva sembrare un'ipotesi abbastanza avventurosa e anche provocatoria. È stata un'operazione complessa e all'inizio abbiamo avuto molti problemi. Ma quella è stata la prima grande opera murales a Napoli. Molti ci vedevano coincidenti con il Comune e ci affidavano lavori pubblici tipo pulizia dei prati, raccolta dei rifiuti, identificati come parte dell'amministrazione.

Questo racconta l'abbandono a cui si era abituati in quel parco.

Sì. Abbiamo trovato una grande solitudine e marginalizzazione, ragazzini ad esempio impegnati solo con giochi elettronici.

Non a caso la prima opera si è chiamata “tutti uguali song ‘e creature’ con il benestare di Enzo Avitabile e di una sua canzone come colonna sonora del parco; la seconda opera si è chiamata 'la pazziella in mano alle creature', si tratta di un burattino di legno che non riesce a mantenere il peso del digitale e si spezza. Insieme a lui un cavallino di legno, un fucile di legno, un aeroplano di legno insomma il digitale che pressa sull'analogico. Con gli psicologi, gli operatori sociali, gli educatori si è cominciato a lavorare con i giovani ed è venuto spontaneo mettere al centro il gioco. Abbiamo fatto prima laboratori di gioco e poi opere di gioco, cioè riscoprire l'importanza del gioco collettivo, fisico, lo stare insieme, il fare comunità e e da lì poi si crea l'opera e scegliamo l'artista in base all'opera.

Hanno partecipato un 50 bambini e coinvolte tipo complessivamente 80 famiglie; tra queste molte problematiche con il papà in carcere o situazioni difficili.

Questo attenzione, è un punto di vista specifico di un ritaglio di quartiere addirittura è un plesso, cioè 4 stecche di edilizia ovvero 160 famiglie. È un campione però è stato un laboratorio interessante.

Il Comitato di inchiesta:
Il Presidente Sandro Ruotolo
Susy Cimminiello
Luca Delgado
Pino Ferraro
Marcello Ravveduto

Per questa inchiesta su Napoli Est hanno collaborato inoltre:
Arnaldo Capezzuto
Federica Gatta
Luisa Sannino